

Aveva quindici anni

Sono stata a San Fedele Intelvi per un anno. Mi sono trasferita in quella valle, tra quei monti perchè pensavo che avrei ottenuto un punteggio maggiore, anzi un doppio punteggio, perchè era una di quelle sedi disagiate. Così non fu, ma lo scoprii tardi, quando ormai l'inverno era grigio e il buio scendeva alle quattro del pomeriggio. E' un ambiente strano la valle d'Intelvi. Tradizione e modernità si fondono in un connubio quasi affascinante. Da una parte c'è Schignano, con il suo famoso Carnevale, con i Brut e i Bei, con la sfilata del povero che si porta appresso tutto ciò che ha e con la pomposità del ricco, florido e panciuto. Dall'altra ci sono i figli dei frontalieri, pendolari in Svizzera, che di svizzero hanno solo lo stipendio, ma se lo godono fino in fondo. Poi ci sono i milanesi, che il fine settimana raggiungono la valle e ne triplicano il numero degli abitanti. E ci sono i bambini, che la mattina si alzano presto, vanno nella stalla, accudiscono le bestie e poi vengono a scuola, ma magari vengono con le scarpe bucate, perchè il mercato non c'è fino alla settimana successiva e nei negozi costa troppo. E poi ci sono quelli come quell'alunno, a cui chiesi di recitare a memoria un sonetto del Foscolo, che mi rispose che aveva avuto ben altro da fare che studiare la poesia. Ed era vero. Tagliava boschi e vendeva legna da ardere. Ma è anche la valle di Ramponio – Verna, due paesi che sono stati fusi in un unico, ma il nuovo comune ha mantenuto i nomi di entrambi, perchè non era possibile individuare una soluzione diversa. Acerrimi nemici i cani di Ramponio e i gatti di Verna, come tra loro si definiscono! E sono veramente in lite. C'è stato chi addirittura, cambiando via, sarebbe entrato a far parte del vecchio territorio comune di Ramponio ed era felice, così almeno non sarebbe stata più presa in giro. Ma il suo compagno, udendo questa affermazione, si voltò di scatto e le disse che lei sarebbe sempre stata un "sciat di Verna!".

Non vi dico i pianti...

Mi sono trasferita per il punteggio..sì, perchè non ero ancora di ruolo e lo volevo diventare in fretta e poi perchè volevo vivere un'esperienza prima di sposarmi. E l'ho vissuta e in parte la vivo ancora, perchè la valle mi è rimasta dentro. Ma non ci sono ancora tornata.

Dopo quattro anni, non ce la faccio. Eppure vorrei. Non so. E' nostalgia. E' il pensiero che lì ho vissuto una vita diversa, una vita in cui non sei tu il protagonista, ma il protagonista è la natura e il modo in cui essa ti cresce. E sapere e sentire questo ti cambia. Di pomeriggio non avevamo molte riunioni. E così ero in casa, anche perchè ero un po'

fuori dal centro e di prendere l'auto per poche centinaia di metri non mi andava. Sentii delle grida, come se stessero chiamando qualcuno. Allora mi affacciai. Eccoli là. Due miei alunni che erano venuti a cercarmi per salutarmi. Roba d'altri tempi. Ne parlo con una mia collega, la quale mi dice che lei l'anno prima era stata a San Bartolomeo in Val Cavargna. Il giorno in cui era arrivata nel piccolo albergo, una folla di curiosi si era radunata per vedere la nuova maestra; a ottobre poi le avevano portato in regalo delle castagne, perchè da loro si usa così o almeno qualcuno usa ancora così.

2

Attiviamo un progetto che si chiama Tg Pennarelli. Un giorno piovoso e freddo di aprile, giriamo le immagini del filmato. Argomento: la valle e le sue tradizioni in occasione del Carnevale e della Quaresima. Beh, neanche a dirlo, il pensiero cade subito sul Carnevale di Schignano. Ma non solo. Ci sono le raganelle che venivano suonate il venerdì santo, per simulare e ricordare il vociare delle donne, che piangevano la morte di Gesù. Ci sono anche i ricordi degli anziani. Allora andiamo in una casa di riposo. E lì spontaneamente, tutti indistintamente intonano all'unisono "Madonnina dai riccioli d'oro". Mi sono emozionata. Ragazzi di terza media, ragazzi apparentemente rozzi e disinteressati allo studio, ragazzi bravi e "secchioni", ragazze un po' adolescenti e molto adolesceme, tutti uniti in questo canto popolare con gli anziani del paese. La valle ti resta dentro, chiunque tu sia... Aveva 15 anni. Era in terza media ed era grande e grosso. Non violento, ma potenzialmente tale. Scontroso, con i suoi quasi due metri di altezza, non ci stava nel banco. E infatti lo ruppe. Non intenzionalmente...così disse, ma con quelle sue gambe grosse e tozze "Proprio non ci sto prof.!". Devo ammettere che mi incuteva un po' di timore, non perchè avesse mai compiuto qualche atto che mi potesse impensierire, ma per la mole. Quando veniva alla cattedra e mi chiedeva di uscire in bagno, a volte gli dicevo di no; oppure quando lo sgridavo e alzavo la voce, lui se ne stava buono buono e obbediva. Solo in un secondo momento pensavo che se si fosse arrabbiato e mi avesse colpito,

avrebbero trovato ben poco di me...Era grande grosso, è vero, ma era un buono. Spero lo sia ancora. Aveva solo bisogno di essere ascoltato, in quella fase incredibile e traumatica che è l'adolescenza, quando pensi che il mondo sia stretto e tu troppo grande; quando pensi che dopotutto sognare una vita diversa non sia poi tanto male e quando pensi che il cuore sia più importante di tutto il resto. Era grande e grosso e aveva bisogno solo di essere ascoltato. Perché lo dico? Un giorno, durante l'intervallo, stavo effettuando la sorveglianza. Giunse da me il bidello che mi disse di seguirlo in bagno. Ora, non se abbiate mai avuto a che fare con un bidello, ma quando uomini di mezza età, con uno stile che non so come definire altrimenti se non "da bidello" (e nessuno si offenda, ma esiste davvero questo stile!), vi dicono di seguirli in bagno, coi tempi che corrono, ma anche quando i tempi non correvano, beh, capite, che una un po' si preoccupa. Sono reticente. Lui capisce e per rassicurarmi mi dice "No, guardi, è un suo alunno che ha bisogno". Ah! beh, così proprio la cosa cambia, nel senso che peggiora! Ma tu pensa se devo seguire il bidello in bagno, dove ha bisogno un mio alunno! In bagno, che mai potrà aver bisogno!!? Chiedo "Sta male? Scusi, non può soccorrerlo lei? Sa, entrare una donna nel bagno dei ragazzi, insomma, non mi sembra opportuno". "No, no" insiste lui, "ha proprio bisogno di lei". E lì veramente mi preoccupa, ma quando chiedo chi è il ragazzo, qualcosa mi dice che devo seguirlo. Entro. Non c'è nessuno. Suona la campanella della fine dell'intervallo. Si chiude la porta del bagno. Mi volto. Era in terza media, era grande e grosso ed era seduto in un angolo del pavimento a piangere. Piangeva come un bambino. Piangeva di un pianto inconsolabile, vero e spontaneo, con grosse lacrime che scivolavano giù veloci. Non ho mai veramente saputo perché piangesse, anche se avevo dei sospetti. Ci girò un po' intorno e non spiegò. Io credo che fosse innamorato, innamorato di un amore difficile ed era maggio e la scuola stava finendo e la ragazza se ne sarebbe andata via, forse per sempre e lui non aveva avuto il coraggio e il tempo di dichiararsi.

Non ho mai avuto alunni preferiti. Ma lui era il mio preferito in senso umano, perchè era grande e grosso e sapeva emozionarsi e soffrire.

3

Sono stata a San Fedele un anno. Un anno difficile, perchè ero sola, perchè ero lontana, perchè pensavo a tutti i preparativi per il mio matrimonio ed io ero lì a segnarmeli sull'agenda per non dimenticare nulla.

Sono stata a San Fedele un anno, ma alcune volte sono lì ancora.

Tornerò, non so quando, ma tornerò. E spero di incontrare quei disgraziati dei miei alunni

di terza media che mi diedero il benvenuto dicendomi "Prof., non si preoccupi, non le

faremo niente. Lei ha un cognome che ci piace e poi ha l'auto targata Milano e noi i

milanesi li rispettiamo".

Non ho mai detto che arrivavo dalla provincia di Como...

Cirillo : un diverso punto di vista

Eccomi qua. Finalmente un po' di quiete per fare quattro chiacchiere. Non sono abituato a questi ritmi, a sentirmi sballottato tra un posto e l'altro. La città poi, che incubo!... Se non fosse per lei... se non fosse per lei... smetterei di rosicchiare queste insipide foglie di cavolo e fuggirei nel folto dei miei orti.

C'è qualcosa che non vi quadra? Naturale, forse nemmeno vi sfiora l'idea che anche "Noi" abbiamo un cervello e un'anima. Ebbene sì, il protagonista di questa storia sono io: un bruco. Un vermetto verde smeraldo, niente male, con due graziosi e vispi occhietti e tante zampine scattanti, che uno spirito selvaggio e scostumato ha strappato alle dolci insalatina romana per trasportarlo in questo inferno di rumori e gas asfissianti che è il mondo delle città, coinvolgendolo in una pazzesca avventura che, per un pizzico, non ha avuto un tragico epilogo.

Posso raccontarvi tutto partendo dall'antefatto così come mi è stato riferito da lei: Lilly, una femmina di uomo con un cespuglio al posto delle antenne, (credo si chiamino "capelli") che, salvandomi praticamente la vita, ha legato il suo destino al mio, facendo intenerire il mio molle cuore di "bruco siculo".

Tutto è incominciato una mattina di Primavera inoltrata, qui da noi, in Sicilia, praticamente Estate. A scuola, una "simpatica Prof.di scienze", dopo aver spiegato una lezione sugli invertebrati (estremamente interessante), ha avuto la "criminale" idea di invitare gli alunni a portare, il giorno dopo, un esemplare di invertebrato per sperimentare nelle attività di laboratorio, quanto avevano imparato. I ragazzi si organizzano in gruppi pronti a partire per questa spedizione punitiva. Lilly, la biondina di cui vi parlavo prima, propone di inserire un compagno: Yasser...E qui incomincia la tragedia.

Yasser è uno spilungone bruno, con due grandi occhi a mandorla e un'aria pensierosa e cupa, che si mantiene sempre in disparte. Forse per questo suo modo di essere, o perché lo sguardo triste di Yasser si incrocia spesso con il suo, ma Lilly sente batterle forte il cuore pensando a lui e cerca il modo per avvicinarlo e strappargli un sorriso.

Gli amici però, non sono del suo stesso parere:

- lascialo perdere, non vedi che non dà retta a nessuno!
- Ah, no. Se viene lui io non ci vengo..
- Che fa, vuoi metterti con l'extracomunitario, adesso?

Lilly, infuriata, manda al diavolo il gruppo e decide di fare la ricerca da sola. Da sola sì... Ma con lui. Si incammina per la strada di casa, confusa e forse pentita della sua sfuriata. Alzando gli occhi vede Yasser alla fermata del pullman, gli sorride e d'impulso, senza pensare a quello che sta facendo, gli si avvicina.

Ciao

Ciao, risponde Yasser

Aspetti il bus

Già

Anch'io - Continua Lilly, terribilmente in imbarazzo, - vado a pranzo dalla nonna.

Intanto il pullman arriva e Lilly, dopo un attimo di esitazione, sale con lui. Quando Yasser scende, Lilly lo segue. Camminano in silenzio fino ad un modesto caseggiato:

- Io abito qui. Per la casa di tua nonna ci vuole ancora molto?

- Sì.. No... - Lilly non sa che rispondere, non si era preparata niente. E sì che è molto brava, quando vuole, a raccontare frottole. Si salutano.. si allontanano appena due passi. Lilly si gira e anche Yasser. Lei sta per salutarlo alzando la mano, poi si ferma, lo raggiunge:

- Senti - Dice timidamente - Volevo chiederti... Insomma potremmo andare insieme a cercare

l'insetto...

- Che? Quale insetto?

- La ricerca...il laboratorio...domani....

- Ma io ... non credo di venire a scuola domani ... e poi non ho il tempo di cercare....

Oh basta! Smettila di fare il difficile - incalza Lilly, arrabbiata - Non è vero niente. Non è vero che mia nonna abita qui. E' stato un pretesto...volevo parlarti...chiederti di fare insieme la ricerca, anzi della ricerca non me ne frega niente, volevo solo stare insieme a te.

Parla tutto d'un fiato, senza dare possibilità di risposta. Poi, pentita, per quello che aveva tirato fuori da quella bocca che, suo malgrado, non riusciva a tenere chiusa, aggiunge:

- Si può sapere perché sei così: Stai sempre per conto tuo, in disparte, con quel muso lungo, senza guardare nessuno... Nemmeno me...

- Ti ringrazio, ma non posso venire con te, ho impegni, devo aiutare mio padre. E sul fatto che sto sempre in disparte, non credi che siano fatti miei?

Lilly, a questo punto, non può dire altro. Sta per andarsene, ma Yasser la trattiene:

- No aspetta, scusa, ma credi che sia facile per me...non vedi dove vivo, non ti accorgi di come mi trattano gli altri. Io capisco che non sempre fa piacere la mia compagnia.

Adesso gli occhi di Yasser sono inquieti, vagano per il quartiere, si fermano sui muri scalcinati, sulla biancheria stesa, sulle donne che spazzano via l'acqua che ristagna davanti le loro case.

Poi va via, lasciandola lì, con il cuore gonfio di tanta amarezza.

Mattina dopo, ora di scienze. La "tristemente nota" Professoressa si rivolge ai ragazzi invitandoli a mostrare gli esemplari di invertebrati trovati, per dare inizio alla sperimentazione.

Che orrore! Ed io, io, miei cari, incomincio a "farmela sotto". Perché proprio lì, tra i "deportati" ci sono anch'io. Chiuso in uno scatolino trasparente vedo gli altri miei simili, anche loro confezionati come pacchetti regalo, passare da una mano all'altra, pronti (si fa per dire) ad essere sacrificati in nome della scienza.

Mentre i ragazzi si accalcano davanti al tavolo tra microscopi, bacinelle, ampolle.... Yasser rimane perplesso, inchiodato al suo banco, guarda Lilly indeciso. Ma lei, con lo sguardo alla finestra, sembra cercare tra le nuvole il coraggio di scegliere se presentarsi impreparata alla "sterminatrice" o se, mettendo da parte l'orgoglio, chiedere ai compagni di inserirla in un gruppo di ricerca.

Intanto un ragazzo, Luigi, disturba scherzando con le ragazze e attira l'attenzione della Prof .

Questa percorre l'elenco dei nomi sul registro e lo interpella ironica e provocatoria:

- Luigi, naturalmente, non potevi che essere tu. Macaluso Luigi... invece di

disturbare perché non mi fai vedere il frutto delle tue ricerche?

- Veramente... ieri... - Balbetta lui, cercando di darsi un contegno da irrimediabile strafottente.

Rischiava grosso, ne era consapevole. Un'altra nota di demerito che arrivava all'orecchio del severissimo dottor Macaluso, e la sua fama di bighellone impenitente sempre pronto agli scherzi, si sarebbe vergognosamente infranta sotto i colpi delle punizioni poco nobili che suo padre aveva promesso di elargirgli di fronte alla classe.

- Veramente... sono andato con...

Perché non gli veniva niente di dignitoso in mente?

E' Yasser a salvarlo intervenendo:

- Con me, è venuto con me, Luigi. Non ha trovato niente vicino casa, così è venuto con noi, con me e Lilly, Liliana Conti. Abbiamo fatto insieme la ricerca, anzi è stato proprio lui a trovare questo.

Serio e deciso, senza lasciare ombre o perplessità, tira fuori il fatidico scatolino con il già nominato, simpatico vermetto verde. Cioè il sottoscritto. Ero stato catturato, quel dannato pomeriggio, dopo diversi ingloriosi tentativi di fuga. Lilly, intanto si scuote, si avvicina a Yasser con una strana espressione nello sguardo che mi ha ricordato per un attimo quello intravisto su alcuni miei cugini quando, per una inspiegabile magia della natura, li ho visti trasformarsi in farfalla. Stava per sussurrargli qualcosa all'orecchio, ma l'incantesimo viene spezzato dalla gracchiante voce della "cara" Professoressa:

- Va bene, va bene, portatelo qui, così lo sezioniamo.

Aiuto! Ho capito bene? vogliono fare gli esperimenti su di me. Ma dico siete della Gestapo?

- No - interviene Lilly - non voglio che gli si faccia del male... E ferma Yasser, prendendomi dallo scatolino e raddrizzandomi, le antenne che per lo spavento erano crollate fino a sfiorarmi le prime paia di zampe.

Non mi sembra vero! Una ragazza mi prende tra le sue mani, senza provare ribrezzo e praticamente mi dà, con quel gesto, la tipica pacca di incoraggiamento sulle spalle (se le avessi).

E' stato così che mi ha conquistato. Io non mi sono curato d'altro, nemmeno degli imprevedibili risvolti della faccenda. Perché sì, c'è stato un seguito.

Il suono della campana mette fine all'ora di scienza e al supplizio.

L'ho scampata bella! Sono ancora sano e salvo, nella mia tana trasparente, tra le mani di Lilly che raggiunge Yasser

- Grazie, gli dice, prendendogli la mano

Li interrompe inopportunosamente Luigi e con una manata sulle spalle di Yasser, si rivolge a lui con un insolito calore:

- Aho, grande! Hai messo KO la prof.....Mi hai salvato. Se non fosse stato per te mi avrebbe dato un altro due e addio partita!

- Quale partita? - Accenna Yasser, piacevolmente sorpreso per l'inattesa cordialità.

- Dai, non fare lo scemo, Domenica giochiamo contro i "gorilla" della Dante e lo sai quanto è importante vincere. Oggi ci sono gli allenamenti. Vieni anche tu, abbiamo bisogno di uno come te nella squadra.

Yasser prova, per la prima volta, da quando si è trasferito in quella scuola, una gran voglia di dire ad ognuno dei compagni qualcosa: Voglia di congratularsi con Marzio per il premio di poesie vinto, di tirare quel codino buffo di Daniele, di

chiedere a Lucio se gli presta il Cd di Eric Clapton e a Lilly.... A Lilly, invece, le si avvicina, sfoderando un sorriso che nemmeno lui pensava potesse esistere sulle sua bocca:

- Se gioco, domenica, verrai a fare il tifo per me?

E gli occhi di Lilly diventano più grandi e non riescono a nascondere che il suo cuore, in quel momento ha messo le ali ed è già al settimo cielo.

Io, da allora, sono diventato il loro amico, la mascotte da portare sempre dietro. Il consigliere, il portafortuna, il pretesto e il testimone del nuovo sentimento che li lega.

Tutto sommato la cosa non mi dispiace affatto. Sdraiato su foglioline sempre verdi e fresche di rugiada ho assunto un ruolo inaspettato e fondamentale in questa storia che mi ha reso piacevolmente noto in tutta la comunità.

La sera trovo il mio spazio in un fazzoletto di terra, davanti la casa di Lilly. Lei mi raggiunge e mentre tutti dormono, torna a confidarmi i suoi segreti, a rivelarmi ansie e speranze e tra di noi inizia uno strano dialogo:

- Che serata meravigliosa! Vero Cirillo? Non si andrebbe mai a dormire nelle notti come questa. Ma è tardissimo e domani ho compito di matematica e io devo essere proprio cretina per stare qui a parlare con uno schifosissimo verme!

- Ehi, signorina come ti permetti! Mi tradisci proprio adesso, che siamo alla fine della storia? Questa da te non me l'aspettavo.

- Il fatto è che sei diverso....

- Bene! Anche questo. Razzista!

- Ma, in fondo è merito tuo se Yasser è un altro ragazzo e poi sei carino e ti voglio bene. Buona notte Cirillo....amico mio.

Anche questa volta finisce per scuotermi tutte le parti molli e inondarmi il cuore di quella strana cosa che gli uomini chiamano amore.

- Buenanotte a te, piccola Lilly.

Sc. Media

Annalisa Ferrari

LA GITA SCOLASTICA DELLA PRIMA D.

Siccome da un po' non pioveva abbiamo organizzato la gita. Settimane di siccità e il due maggio: diluvio universale. Una delle femmine si presenta leggera di bianco vestita. La gita prevede visita in stalla: fieno, paglia, mucche. E pioggia. La mandiamo a cambiarsi. Partenza prevista: sette meno un quarto. Saliamo in pullman alle sette e dieci. Girotondo di genitori. Sventolio di fazzoletti. Partenza. Autostrada. Pioggia. Sessanta all'ora. Meno pioggia. Sessanta all'ora.

"Prof, forse sto male."

Caro, hai giocato al Game boy per due ore, anche sui tornanti della Cisa, che credevi?

"Su, vieni davanti, guarda la strada, prendi il sacchetto giallo e vomita lì dentro."

Viaggiamo con uno zombie seduto in prima fila. Appena fuori dall'autostrada chiede una fermata. Possiamo fermarci? L'autista: "C'ha il sacchetto."

Il ragazzino, terreo: "Se vomito nel sacchetto non mi passa" (metabolismo particolarissimo).

Sbuffo dell'autista. Fermata. Siamo in ventisei, piove a dirotto e c'è un solo ombrello su tutto il pullman. Scendiamo, l'ombrello ondeggia. Come va? "Bene." Passato? "No, sto trattenendo tutto". Mioddio, perché? Per vomitare sul pullman? "No, caro, non trattenere. Vomita."

La voce dell'autorità funziona. Vomita. Dritto e sicuro dentro l'ombrello della compagna.

Urlo corale dal pullman: "Ha vomitaaato dentro l'ombreeello!!" Voce dell'autorità: macché, mica vero, è un'impressione. Scuoto bene l'ombrello. Risaliamo. Dove andiamo? Al Centro Ricerche tal dei tali. Trenta all'ora.

Arriviamo in ritardo. Chiedo all'autista di attenderci: avremo bisogno del pullman per muoverci nell'azienda (son 1700 ettari, mica due passi). Lascio i ragazzi con la collega, scanso un mungitore in camicione di flanella a quadretti, ed entro nel Centro Ricerche. Il centro è deserto. Ora: volendo, potevo ribaltare l'alimentazione di centinaia di mucche, indire un convegno internazionale e convocare alla visita medica annuale metà del personale.

Ho solo cercato qualcuno. E arriva Gimo, la nostra guida. È il mungitore di prima. Cioè, capitemi: quello che *sembrava* un mungitore. Non lo è. È un sig. dott. veterinario. Esce, ci farà strada, dice, però prima una colazione veloce, per piacere, ha appena caricato un toro che gli ha dato da fare. E perbacco! Un toro! Faccia pure.

Mentre lui fa colazione, avviseremo l'autista che siamo pronti.

Non c'è. Cioè: c'è il pullman (chiuso), non c'è l'autista.

"Tanto avete il suo cellulare", dice Gimo, già tornato. Tanto no, invece. Aspettiamo. Noi in piedi di fianco al pullman, Gimo in macchina a motore

acceso, perché se spegne, addio, non riparte più (i potenti mezzi del Centro Ricerche). Dopo dieci (lunghi) minuti, dal fondo dello stradone avanza l'autista. "Sono andato a far colazione" (pure lui), e poi domanda: "Aspettavate me?" Partiamo per la stalla, dove impariamo tutto su frisone, pisane, vacche, giovenche, manze, vitelle, vitellini, vitelloni e tori. Nel locale di mungitura scopriamo tutto su mastite e aflattossine; osserviamo il veterinario che ha magicamente individuato una vacca gravida e gira facendo ciondolare un luuuuunghissimo guanto giallognolo ridotto male; ci rallegriamo per le pisane che vivono allo stato semi-brado; controlliamo il livello e il colore dell'insilato. Il tutto, ormai, sotto un cielo terso e pulito e un sole caldo.

Ci spostiamo dal dottor Maino che ci informerà su pellet ed energie alternative. L'autista vuole andare a mangiare. Ah. Quanto durerà l'incontro?, chiediamo. Quanto volete voi!, ci rispondono. Di quanto ha bisogno l'autista? Un'ora. Bon. Allora l'incontro durerà mezz'ora, ci dispiace, rimanga, mangerà dopo (come tutti noi).

Il dottor Maino ci delucida, gli alunni rispondono alle sue domande, lui ci fa i complimenti, ci regala un pezzettino di pellet, e siamo pronti a rovinare l'atmosfera piacevole chiedendogli se è di Livorno. No. È di Pisa. Sfiato l'incidente internazionale. Poi lui sorride. Siamo salvi.

Anzi no. Perché bisogna risalire sul pullman portandoci dietro i chili di fangoerbacaccainsilato che abbiamo pazientemente raccolto negli spostamenti. "Quello" dice che non ci fa salire. Tre si puliscono in un po' d'erba. Due tentano con fazzolettini di carta. Quando ci sembra di aver mostrato abbastanza buona volontà, saliamo, cacca o non cacca.

Salutiamo, sventolando le braccia, chi ci ha pazientemente sopportati fin qui, e partiamo per la nuova tappa. Dovrei dire che "quello" sbaglia strada, ma sembrerei prevenuta. E comunque, ora, la mente di tutti i giovani virgulti nostri alunni è diretta in una sola e unica direzione: quando si mangia?

Li lasciamo mangiare. All'ombra degli olivi. Su un bel prato davanti al museo. Magari un tantino umido, dopo gli acquazzoni della mattina. Quasi un'ora di intervallo pranzo e gioco, che prof buonississime. Poi, il museo.

E qui, solo il silenzio sarebbe eloquente. Perché il museo di Calci è bellissimo. Antico, curato, affascinante. E poi.

Avete mai provato a desiderare una guida che prenda in mano, anzi, in pugno, i vostri alunni, e se li tenga stretti, tutti lì, seduti in terra ad ascoltare? in grado di spiegare con la stessa cura e precisione perché il granduca Ferdinando si concesse il lusso di un grandioso museo, e perché proprio in quegli anni, e intanto di parlare con scioltezza di evoluzione, adattamento, e di sistemi di conservazione delle budella? Una guida che li guidi attraverso le sale del museo fermandoli dove è necessario, costringendoli a farsi domande e a darsi risposte, facendoli ridere e indirizzandoli verso la strada giusta? capace di fare esempi semplicissimi di fenomeni complicatissimi, e intanto di essere rigoroso e preciso? capace di parlare di sesso con maschi e femmine undicenni senza farli ridacchiare nemmeno un po'? di citare Huxley e contemporaneamente di elencare i vizi di cui erano simbolo gli animali? di far durare la visita un'ora in più del previsto e nessuno dice niente, anzi, lo seguono come cagnolini affezionati?

Avete mai desiderato una guida così?

Ecco, quello è Alessio (sia ringraziato il cielo di avercelo mandato).

Quando usciamo dal museo siamo disfatti e felici, talmente felici che rovesciamo i nostri borsellini per acquistare pietre, pietruzze, denti di dinosauro (o erano di squalo?). Rovesciamo anche altro, collaudando la nuova sezione "bagni moderni" e usciamo per la prossima tappa.

Ma Giovannina (nome di fantasia per via della privacy, ecc. ecc.) comincia ad accusare mal di pancia, di testa e sudori caldi. Per me, ha pure la febbre. Ti vuoi sedere, cara? No, non si vuole sedere. Vuoi un po' di tè caldo (dalla macchinetta)? No, non vuole il tè caldo. Però si siede. Come va?, chiede la collega (sono passati trentotto secondi). Uguale a prima, risponde lei. Che si fa?

"Ho questo", dice Giovannina, e tira fuori un tubo gigante, confezione maxi plus, colore giallo canarino, scritte in arabo e francese. E che è? Leggiamo. Per fortuna in francese *paracetamolo* è simile all'italiano. Dunque, cara, che fai in giro con del paracetamolo in tasca? L'ho preso anche ieri, risponde. E perché, cara? Perché avevo mal di pancia, mal di testa, sudori. Ieri? Ieri.

"Stavi male anche ieri?"

Sì, è la risposta. Ecco. Perfetto. Ci siamo portati in giro una potenziale moribonda e l'abbiamo fatta camminare e sgroppare per... vediamo... sette ore consecutive.

Vuoi prendere il pastiglione del tubone? Sì, lo vuole. E il bicchiere? Ce l'ha lei, il bicchiere. Attrezzatissima. Scioglie, beve, accetta il tè caldo, panacea di tutti i mali.

Problema: ultima tappa alla certosa. Non si può, con lei dietro. Ma c'è il pullman lì accanto. Vieni con me, cara. La portiera è aperta. "Quello" legge una rivista. Io comincio, dal basso:

"Scusi, questa ragazzina non sta bene, la faccio sedere sul pull..."

"Ah-ma-io-vado-via", è la risposta affrettata e cavernosa. Eh?? Guardo l'orologio: sono le cinque e mezza, siamo in cima a un monte, paese più vicino a mezz'ora di strada, alle sei e mezza dobbiamo ripartire, e lui se ne va? Ora?

"Se voglio bere il caffè come faccio? La lascio chiusa sul pullman?" Eh, sì, giusto. Se, dopo quattro ore e mezza di pausa caffè ha voglia di un caffè, eh? Che fa? Con la fanciulla sul pullman? Bon. Non aggiungo altro, mi giro, prendo Giovannina e me ne vado. Il gruppone entra nella certosa, io e lei sedute fuori, su due gambe di leone rovesciate che fanno da guardia all'entrata.

Come va? Male. Vuoi qualcosa? No. Vuoi andare in bagno? No. Ti siedi qui, allora? Sì. Pausa. Posso andare in bagno? Pausa. Respiro a fondo. Vai.

Dopo mezz'ora comincio a passare in rassegna i prossimi titoli di giornale: insegnante distratta lascia scendere nel buco del gabinetto alunna col mal di pancia. Mi avvicino ai servizi. Sto per lanciare l'allarme ma Giovannina esce. Come va? Meglio. Bene. Vuoi qualcosa? No, ho mangiato lo yogurt e sto meglio. Scusa? Ho mangiato lo yogurt e sto meglio, ripete.

Lo so, lo so che avrei dovuto approfondire, ma non ho osato.

L'ho presa e l'ho riportata sulla zampa del leone.

Non abbiamo fatto in tempo a risederci, che il gruppone è uscito. Dopo nemmeno mezz'ora. La guida?

"Una tomba. Non ha spiegato nulla".

Vabbè. Usciamo e saliamo sul pullman. *Quello* mette in moto, non sbaglia più direzione, infila l'autostrada e parte come un diretto. Quanto fa?, chiedo con gli occhi alla collega. Lei si allunga, e poi: novanta! Novantacinque! Cento!

Com'è 'sta storia? E i limiti? E le multe? E i virgulti? E noi?, carampane, ma ancora con una lunga e fruttuosa vita davanti? Ma perché corre, adesso, 'sto cretino? Non gli siamo simpatici?

Due minuti dopo radio a manetta. Rock? Pop? Radiotre? Radio Kiss Kiss? Gigliola Cinquetti? No.

Partita Milan-Liverpool. V for Vendetta. La rivincita più calda mai consumata nella storia della Coppa dei Campioni. San Siro risponde come un soldato: sessantasettemilacinquecento tifosi. I Queen per Ringhio. E poi noi due, che dobbiamo gridare per capirci, mentre parte il primo cross basso di Kakà. Sopportiamo il sinistro chirurgico di Kakà all'11', e il gol gioiello di Seedorf. E i cento all'ora. Capito. Quello vuole arrivare a vedere il secondo tempo rischiando la nostra pelle.

Ci fermiamo all'autogrill? Ci fermiamo all'autogrill, certo. I pargoli devono fare pipì. Le prof devono bere un tè caldo. L'autista può prendere un caffè. Il Milan può attendere. Dopo una brioche e uno slalom veloce tra peluche giganti e quintali di cioccolato in offerta speciale, passiamo i virgulti ai raggi X, superiamo indenni la cassa e gli allarmi, risaliamo e ci prepariamo all'ultimo sforzo.

Arrivo previsto per le nove e mezza.

Alle otto e cinque minuti comincia la sinfonia dei cellulari. Chi è? È la mamma. Chi è? È il papà. Che vuole? Sapere quando arriviamo. Prof, dove siamo? Suonerie polifoniche a quaranta toni. Prof, siamo sulla Cisa? Suoneria bambino felice. Prof? Suoneria Drin drin 1. Prof, dove siamo?

Arriviamo alle nove e trentuno.

Genitori ammirati dalla precisione chirurgica delle previsioni di arrivo.

Il pullman scompare in contropiede e rientro sul sinistro per far fuori Vidic. I genitori ritirano i pargoli. Ci sono degli avanzati. Cinque alunni e un ombrello in terra (quello del vomito). Raccolgo ombrello e alunni e mi dispongo all'attesa. Vento gelido. Due alunni vengono ritirati. Poi via un altro e un altro. Ne avanza uno. Son quasi le dieci.

Prova a telefonare, caro, magari non sanno che sei arrivato. Ho appena chiamato. Ah. Chi viene? Il papà. Dov'è? È uscito. Quando? Venti minuti fa. Perfetto. Prova a richiamare. Non c'è. Chiama di nuovo, orsù. Viene la mamma, tra poco. *Deo gratias*. Viene in bicicletta, tra un po'. Omioddio.

Magari posso accompagnarlo io? Naaa... e l'assicurazione?

No problem. Arriva il papà, ondeggiando. Mah. Comunque, consegna conclusa.

E in ogni modo, non avrei potuto accompagnarlo io. Il serbatoio della mia auto è com-ple-ta-men-te a secco. Dieci e un quarto, tre gradi sopra zero, fine gita scolastica.

LA VERA STORIA DI ROSSO MALPELO

Quando l'ho visto uscire dall'aula al termine dell'esame orale, con quella sua camminata elastica da *rapper* incallito, mentre si sistemava il cappellino a visiera sulla testa rossiccia e riccioluta, mi sono resa conto che, nonostante tutto quello che Andrea aveva combinato a scuola in quei tre anni, io ero fiera di lui e gli volevo persino bene.

Mi ha salutato indirizzandomi il suo sguardo non comune e costellato da lentiggini, che sapeva anche essere mansueto come quello di un asino da soma: si è voltato rapido mentre già era sulla soglia, prima di chiudere la porta, dicendomi un "salve prof!" che sottintendeva un "grazie di tutto, prof", o giù di lì. In quel momento ho capito.

Anche lui mi voleva bene, nonostante ne avesse combinate davvero tante. E mi sono commossa, restando a fissare la porta in silenzio dopo che Andrea l'aveva chiusa alle sue spalle.

- Allora? Vuoi leggere il giudizio d'esame? - la collega di Tecnologia mi richiama alla realtà con un tono che mi pare impaziente, come quando si rivolgeva ai ragazzi che non le erano simpatici. Forse è solo una mia impressione, perché so che Andrea, lei, non l'ha mai potuto sopportare.

- Nonostante tutto quello che ha combinato, Andrea sta cambiando e dimostra d'essersi impegnato all'esame -

Mentre dico queste parole, a me stessa oltre che ai colleghi, sorrido alla porta azzurra che ancora serbava impresso lo sguardo di gratitudine che Andrea mi aveva fugacemente rivolto prima d'uscire, e soltanto a me, come se nessun altro insegnante della commissione d'esame fosse presente.

- Capirai! E' troppo facile impegnarsi solo alla fine dei tre anni! Sentiamo un po': che voto gli vorresti dare? - m'incalza la collega, con un tono ironico che mi innervosisce e quel suo sguardo grigio e implacabile.

- Il voto d'esame è poco importante nel caso di Andrea, e comunque, per ragioni aritmetiche, non può essere più di sei. Quello che conta, per uno come lui, non è il risultato numerico, ma il risultato 'umano' dell'esame ... Nel suo tema sul racconto 'Rosso Malpelo', cari colleghi, ha scritto delle riflessioni che mi fanno sperare in un futuro diverso per lui ... -

- Chiudiamo la discussione su Andrea, abbiamo già parlato tanto di lui! Oggi abbiamo ben otto alunni da esaminare all'orale! - conclude, sospirando, la collega di Tecnologia.

- Anch'io sono contenta di Andrea! - commenta la collega di Matematica.

- Condivido la tua soddisfazione e le tue speranze, ma ora facciamo entrare il prossimo! - mi sorride bonariamente il docente di Musica.

Io, al contrario, avrei voluto soffermarmi ancora sulla storia di Andrea, avrei voluto leggere alla commissione d'esame il suo tema su Rosso Malpelo che mi aveva stupito perché uno come Andrea, nella scuola dove insegnavo, aveva portato il marchio di 'cattivo' proprio come il personaggio verghiano ma, differentemente dall'epilogo del racconto, la sua storia forse poteva evolvere in una conclusione completamente diversa.

Sono un'insegnante di Lettere nella scuola dell'obbligo, la secondaria di primo grado come si dice oggi, o scuola media, come si diceva ieri.

Amo la letteratura e nei miei programmi inserisco, da sempre, numerosi testi d'autore, in prosa e in poesia, perché mi piace offrire ai ragazzi di oggi la

possibilità di gustare le parole dei grandi scrittori per riflettere sulla vita; per me, infatti, la *letteratura è vita*, perché molti poeti e scrittori hanno trovato - e trovano - le 'parole giuste' per dare voce e significato e valore alle nostre esperienze, alle nostre emozioni, alle nostre esistenze, anche al nostro dolore.

Proprio perché da tempo avevo maturato la convinzione che la letteratura fosse *vita*, qualche anno dopo la laurea mi ero decisa a lasciare l'ambiente accademico e universitario dove lavoravo come ricercatrice per entrare nella 'vita vera', gettandomi alle spalle senza rimpianto un ambiente che giudicavo asettico e che mi appariva sempre più distante dalla realtà e dalla vita. Un ambiente che ormai mi stava stretto.

Nella scuola dell'obbligo la mia 'fame di vita vera' è stata ampiamente soddisfatta. Ho incontrato tantissimi adolescenti e le loro famiglie, ho sperimentato anche un'ampia casistica di situazioni di disagio sociale e familiare, ho insegnato a tanti bravi ragazzi oppure ad altrettanti Rosso Malpelo, che sembravano avere un destino già segnato. Nel mio spirito combattivo e donchisciottesco, non mi sono mai arresa davanti alle situazioni difficili, ma ho cercato di metterci mano per risolverle, a volte con successo, altre volte no.

Ma questa è la vita, appunto. E' vita che straordinariamente s'intreccia con le storie di vita che leggo in classe insieme ai miei ragazzi.

"Malpelo si chiamava così perché aveva i capelli rossi; ed aveva i capelli rossi perché era un ragazzo malizioso e cattivo, che prometteva di riescire un fior di birbone"; mentre leggevo ad alta voce il testo, con la coda dell'occhio sbirciavo la classe da sopra le pagine per coglierne le emozioni, come mi capitava di fare, ma quella mattina dedicavo maggiore attenzione ad Andrea, perché aveva i capelli rossi e perché era giudicato ormai, per i suoi atteggiamenti trasgressivi, la pecora nera della scuola.

I ragazzi erano attenti, come sempre, alla mia lettura drammatizzata, qualcuno adocchiava di soppiatto Andrea, altri si scambiavano sguardi d'intesa, mentre dal primo banco a destra, quello vicino al muro e alla porta dov'era seduto Andrea, proveniva un fruscio che segnalava la sua agitazione e il suo disagio; poi mi accorgo che si stava sistemando il cappello a visiera sulla chioma rossa e riccioluta, come se volesse nascondere a tutti i segni della sua 'diversità'.

- Andrea, non puoi tenere il cappello in classe, lo sai! -
- Eh, prof! Che palle! Mi lasci in pace! - e poi si alza per andare verso la porta.
- Siediti, Andrea! Non è ancora suonato l'intervallo! -
- Chisseneffrega! - ed esce sbattendo la porta.

Non era la prima volta che Andrea usciva dall'aula sbattendo la porta e sfuggendo al mio controllo,

quindi ormai riuscivo a contenere il mio nervosismo perché avevo trovato una strategia efficace

per farlo rientrare, che non fosse quella d'alzarmi di scatto, di uscire ed intimargli di ritornare in classe.

- Simone, per favore, chiama Andrea e dirgli di rientrare! Poi discuteremo insieme sul significato del racconto ... -.

Simone era uno dei più bravi della classe, ma non il classico secchione perché era amico di tutti e dimostrava una spiccata simpatia per Andrea, una simpatia ricambiata.

Infatti Andrea ascoltava Simone più degli insegnanti.

Il giorno prima, mentre preparavo il materiale per le lezioni, mi ero chiesta se fosse il caso di proporre alla classe la lettura di Rosso Malpelo, che poteva risultare imbarazzante proprio per la presenza di Andrea e per la sua 'somialtanza' con il protagonista della novella; potevo benissimo scegliere altri racconti del Verga, ma poi ho deciso di rischiare, sia perché stavo lavorando sodo da tre anni con la classe per l'integrazione, affinché i ragazzi imparassero ad accettarsi e a non escludere nessuno, neanche i compagni più difficili o in difficoltà, e poi perché volevo ancora riflettere con loro sul tema del pregiudizio.

Dopo alcuni minuti Simone rientra con Andrea, che sembra più tranquillo.

- Lo sa, prof, che quel racconto è una stronzata? -

La classe ridacchia alla sua battuta, anche perché lui l'aveva quasi cantata al ritmo di un *rap* immaginario che aveva nella sua testa.

- Non prendertela! Tu non sei Rosso Malpelo! - gli dice la compagna di banco, una ragazzina acqua e sapone che ammirava il *look* da *rapper* di Andrea.

- lo sai, Andrea, che l'ho scelto apposta? Ha ragione Chiara: tu non sei Rosso Malpelo! Voglio riflettere con voi proprio sul protagonista, ma prima devi darmi il tempo di leggerlo tutto! -

- Le do il mio permesso: vada pure avanti a leggere, prof! - E si infila l'auricolare del suo i-pod.

" ... Era avvezzo a tutto lui, agli scapaccioni, alle pedate, ai colpi di manico di badile, o di cinghia da basto [...] nemmeno sua madre aveva avuta una carezza per lui, e quindi non gliene faceva mai... "

Andrea fin dalla prima media si era distinto all'interno della scuola per un atteggiamento anticonformista e ribelle, che a me aveva ispirato simpatia; ma col passare del tempo i suoi atteggiamenti trasgressivi, i comportamenti violenti, il rifiuto di collaborare con alcuni docenti e addirittura i vandalismi e i furti da lui commessi avevano cominciato ad insospettirmi: senz'altro c'era a monte una situazione ben più complessa rispetto alle consuete ribellioni adolescenziali.

La conferma ai miei sospetti è giunta all'inizio della seconda, quando una mattina ho dovuto inseguire Andrea - che appariva oltremodo eccitato dopo aver litigato con una supplente di matematica - per tutta la scuola: su e giù per le scale, dentro e fuori i bagni, attraverso il cortile fino al cancello che lui ha tentato di scavalcare, mentre lo tenevo per i pantaloni e lo invitavo a scendere.

- Me ne vado ! Basta! Ne ho piene le palle di questa vita! -

Quando finalmente, insieme a due educatrici che erano accorse in mio aiuto, siamo riuscite a calmarlo, Andrea ha vuotato il sacco e ha raccontato la sua storia.

C'è quasi sempre un grande dolore dietro a un ragazzo che manifesta insofferenza e disagio, che si rifiuta di lavorare, che viene alle mani con alcuni compagni o che manda 'affanculo' gli insegnanti. Ci può essere, per esempio, una famiglia conflittuale, magari con un genitore manesco o addirittura violento, e due genitori in crisi che litigano e si picchiano davanti ai figli ... e altro ancora...

C'è spesso una famiglia che può rifiutarsi di collaborare con la scuola, dietro a

un ragazzo che manifesta insofferenza e disagio, perché nega l'esistenza dei problemi o li sottovaluta...

Ma ci sono anche degli insegnanti che non mollano e che credono nelle potenzialità di questi ragazzi 'difficili', senza bollarli sbrigativamente come bulli o 'problematici', senza limitarsi alle sospensioni e alle punizioni, pur necessarie; ci sono degli insegnanti che credono soprattutto nella collaborazione con le loro famiglie, anche se non è una collaborazione facile da costruire, perché alcune famiglie non esistono, oppure non sono in grado di collaborare.

Nel caso di Andrea siamo stati fortunati, perché i suoi genitori, nonostante all'inizio avessero negato l'esistenza di problemi, poi si sono messi in discussione, iniziando un percorso di coppia presso un consultorio, ma soprattutto si sono 'fidati' della scuola e di alcuni insegnanti che, insieme a me, hanno costruito un progetto su misura per Andrea, per rimotivarlo e recuperarlo, con la collaborazione degli operatori dei servizi sociali.

- Ma chi te lo fa fare! Non sei nemmeno pagata per questo! Ha bisogno di una punizione esemplare! - Questo e altro mi dicevano alcuni colleghi, mentre altri hanno continuato a crederci insieme a me.

" Mi piace Verga perché parla della verità e della realtà. Una 'cosa' che non mi è piaciuta di Verga è che crede che le persone nate in situazioni difficili o di povertà rimarranno sempre nella stessa situazione [...] non sono d'accordo neanche sul fatto che queste persone non possano diventare 'qualcuno' o uscire da situazioni negative, riuscendo a cambiare il loro destino [...] Fra me e Verga c'è una differenza: io credo in persone come Rosso Malpelo, perché credo che possano uscire a testa alta da situazioni difficili, iniziando una nuova vita [...] Se fossi stato al posto del Verga, avrei cambiato il finale, facendo in modo che i vinti vincessero almeno una volta nella vita..."

Anch'io, durante quegli anni con Andrea, mi sono chiesta più volte "ma chi me lo fa fare", ma quando ho corretto il suo tema d'esame ho capito.

Ho capito che il mio lavoro può riservare delle sorprese inaspettate, che ripagano di tutto.

E il bello è che questa è una storia vera.

LE SCARPE DI SULEIMAN

Nel 2003 insegnavo a Montecchio, alle elementari. Quell'anno arrivò dall'Albania Eralda. Era una bambina molto timida, non sapeva una parola di italiano. Eralda non aveva libri, non conosceva nessuno. Eralda era molto sola. Dopo qualche settimana però aveva già iniziato a comunicare con semplici frasi. E' stato così che ho potuto avere notizie dei suoi genitori. Il padre già da alcuni anni lavorava come muratore in Italia, ma solo da pochi mesi era riuscito a portare la famiglia ad abitare con lui. Oltre alla mamma e al babbo, Eralda aveva anche una sorellina di quattro anni. Le difficoltà erano tante e lo si vedeva anche da come Eralda vestiva e da quello che mangiava. Così decisi di andare a casa della bambina per conoscere i genitori.

Vivevano in un piccolo appartamento a piano terra, piccolo ma che di affitto si portava via quasi un terzo dello stipendio del capofamiglia. La mamma non sapeva una parola di italiano, ma il babbo, Klaidi parlava abbastanza bene la nostra lingua. Così mi ha raccontato delle difficoltà economiche che doveva affrontare, delle speranze di poter far lavorare anche la moglie. Poi, mentre prendevamo il caffè, mi volle confidare un suo segreto. Un sogno piccolo, piccolo che aveva nel cuore. Riguardava suo padre, Suleiman. Stava in Albania, si sentivano per telefono, due volte alla settimana e ogni volta la telefonata finiva sempre con un "chiedi, chiedi....."

Chiedi cosa? "Mio padre, è vecchio" mi confidò Klaidi " Ma da quando è finita la guerra non si dà pace perché vuol sapere che fine ha fatto un uomo, un italiano che lui ha incontrato da piccolo, ma io come faccio a sapere di lui, io non so nemmeno parlare bene la vostra lingua" "Allora" gli dissi " Racconta a me quello che tuo padre ti ha raccontato" Ecco quello che Suleiman ha raccontato a suo figlio Klaidi e che lui ha raccontato a me.

Aprile 1939. In Europa stava per scoppiare la seconda Guerra Mondiale.

Nel mese di Maggio l'esercito italiano occupava l'Albania.

Le nostre truppe si spinsero anche all'interno del paese raggiungendo perfino le zone montuose di Dibra.

Nella primavera di quell'anno, un gruppo di circa 30 soldati si insediò anche a Trepce, il paese di Suleiman, il nonno di Eralda,

Gli abitanti del villaggio, spaventati dall'arrivo dei militari, fuggirono sulle montagne. Erano talmente spaventati da non sapere cosa fare. Temevano la cattura e la deportazione in campi di lavori degli uomini e le violenze sulle donne. Dopo alcuni giorni passati all'addiaccio e quasi senza cibo, i più anziani si riunirono per mettere fine in qualche modo a quell'esilio. Infine decisero di andare dai soldati per chiedere se potevano tornare nelle loro abitazioni.

C'era, però, un problema: come comunicare con gli italiani?

L'unico che sapeva parlare l'italiano, era un bambino di sette anni, Suleiman, il nonno di Eralda, perché aveva trovato e letto "Pinocchio" in italiano.

I capi del villaggio, anche se un po' preoccupati, non poterono far altro che inviare quel bambino incontro ai soldati italiani. Insieme a lui andarono tre persone: un ragazzo, una donna e l'uomo più vecchio del paese. Il ragazzo in mano portava un fiore, che rappresentava la gentilezza del cuore degli albanesi.

La donna portava due bandiere: quella dell'Albania e quella dell'Italia, che

rappresentavano la pace perché le donne sono le persone che la desiderano di più.

L'uomo anziano portava la bandiera dell'Albania, perché rappresentava tutto il paese.

Quando si trovarono vicino al campo italiano, mandarono avanti Suleiman perché, sapendo la lingua italiana, parlasse per primo con loro. I soldati lo accolsero con gioia, lo presero in braccio e lo baciaron. Poi dissero agli altri di tornare al paese perché non c'era nessun pericolo. Tutta la gente, allora, riprese possesso delle proprie case e italiani e albanesi iniziarono a vivere insieme aiutandosi reciprocamente. Ogni famiglia si prendeva cura di un soldato, e la convivenza era così pacifica che non sembrava nemmeno che ci fosse la guerra.

Ma nell'autunno del 1943 tutto cambiò. Arrivarono i tedeschi che la guerra la facevano sul serio e anche in modo estremamente crudele. Per due giorni bombardarono il paese di Trepce. Suleiman, che in quell'occasione si trovava in campagna a fare l'erba, si ritrovò improvvisamente sotto il tiro dei cannoni. Istintivamente si nascose in un fosso dove rimase per due giorni.

Quando riuscì a tornare a casa le truppe italiane non c'erano più, erano fuggite sui monti. Gli Albanesi si chiedevano: perché? Non erano forse alleati i tedeschi e gli Italiani? Non più, ora i tedeschi odiavano gli italiani quanto odiavano gli Albanesi. Così i soldati italiani si erano rifugiati proprio su quei monti dove all'inizio della storia si erano nascosti gli abitanti di Trepce. Se i tedeschi li avessero trovati, li avrebbero sicuramente fucilati.

Un mattino di Gennaio del '44 Suleiman si trovava con suo padre a raccogliere il fieno per il bestiame, quando si accorse di tre soldati italiani, terrorizzati, con gli abiti stracciati, che mangiavano il granoturco crudo. I soldati avevano molta fame e paura. Chiesero un po' di pane al bambino. Suleiman gli offrì un pezzo di pane duro come una pietra, ma faceva lo stesso per la fame che avevano.

Il padre di Suleiman disse agli italiani di rimanere nascosti nel campo. Quando si fece sera li andò a prendere e li nascose in soffitta.

Lo fece sapendo che se qualcuno avesse fatto la spia ai tedeschi, sarebbero finiti tutti fucilati: italiani e albanesi, adulti donne e bambini. In quella soffitta i soldati rimasero nascosti per più di un anno, mangiando di notte, al buio, quando Suleiman portava loro quel poco che la sua famiglia poteva racimolare in quel periodo di miseria e dolore. Dividevano il loro cibo con quegli uomini che avrebbero dovuto essere solo loro nemici, ma che in realtà essi vedevano solo come dei disperati, bisognosi di aiuto. La convivenza continuò fino alla fine della guerra, nel '45.

In quel periodo nacque l'amicizia fra Suleiman e un soldato italiano, che si chiamava Alfredo..... ed era di Castiglione De Pepoli, in provincia di Bologna. Aveva un figlio della stessa età di Suleiman.

Parlarono per giorni e Alfredo insegnò a Suleiman l'italiano. In italiano gli raccontava del suo paese, della sua famiglia, di quel figlio che non sapeva se avrebbe rivisto più. Ma poi, come succede a tutti i brutti sogni, anche la guerra finì e il soldato poté ritornare in Italia.

Quell'ultimo mattino, prima della partenza, Suleiman vide il suo amico Alfredo pronto con lo zaino in spalla, partire. La felicità era tanta che Alfredo non aveva badato al fatto che..... non aveva le scarpe. Le aveva perse durante la

fuga sui monti, quando i tedeschi lo cercavano. Ai piedi aveva delle orribili pezze strappate e consumate. Così Suleiman gli regalò un paio di scarpe. Le sue scarpe, le scarpe da adulto che suo padre teneva da parte per quando sarebbe diventato grande abbastanza per mettersele. Con quelle scarpe il soldato italiano riuscì a tornare a casa.

Sono passati più di 60 anni da quando il nonno di Eralda aveva fatto amicizia con un italiano, anche a costo della vita, sessant'anni sono tanti, **ma il filo non si è spezzato.**

Cinquant'anni dopo che il soldato italiano aveva attraversato il mare per andare in Albania e diventare amico del piccolo Suleiman, il figlio di quel bambino, Klaidi, faceva il viaggio al contrario: dall'Albania veniva verso l'Italia.

Negli anni '90 in Albania non c'era lavoro e per questo gli albanesi emigravano in Italia. Ci venivano senza permesso, di nascosto, ricercati dalla polizia, dopo aver pagato delle grosse cifre a individui senza scrupoli che li trasportavano su barche e gommoni, stipati fino all'inverosimile, col rischio di affondare.

Il babbo di Eralda aveva provato sei volte ad arrivare in Italia con il gommone. Lui e altri poveri disperati partivano dall'Albania di notte, a volte con il mare in burrasca e col rischio di affogare. Nel gommone salivano sessanta persone. Ogni persona pagava un milione di lire. Quando arrivavano sulle coste Pugliesi dovevano stare attenti alla guardia di finanza che li cercava con motoscafi ed elicotteri..

Il babbo di Eralda era stato preso la prima volta che ci aveva provato. Aveva solo venti anni, fu rimandato in Albania. Ma subito dopo tentò ancora.

Il tempo di mettere da parte il solito milione per lo scafista, poi 300 mila lire per il taxi che lo aspettava sulla spiaggia e infine le 200 mila lire per salire sulla corriera. Era così che funzionava la cosa. La malavita pugliese faceva i miliardi con quel sistema. Gli scafisti quando si accorgevano della guardia di finanza gettavano a mare tutti i passeggeri e fuggivano a tutta velocità verso il porto di Valona da dove erano partiti. Anche a Klaidi successe di finire in acqua durante una delle tante traversate.

A fatica riuscì a raggiungere la spiaggia. Era pieno di militari che cercavano di arrestare i clandestini che raggiungevano la costa. Klaidi nella confusione, aiutato dal buio della notte, riuscì a fuggire. Per sua fortuna all'alba uno sconosciuto gli diede un passaggio fino alla stazione. Da lì sapeva dove andare: a Napoli, dove vanno quasi tutti i clandestini, dove tanto non ti cerca più nessuno. Ma alla stazione di Bari, improvvisamente si rese conto di essere scalzo. Forse mentre nuotava, forse mentre fuggiva sulla spiaggia, doveva avere perso le scarpe. Per la polizia ferroviaria fu fin troppo facile capire che era un clandestino, con quei piedi nudi sul pavimento di marmo della stazione. Venne rispedito per la seconda volta a casa. E per la terza volta riprovò a tornare. Sempre di nascosto, sempre clandestino. Sempre con la stessa meta: Napoli. E a Napoli finalmente ci arrivò. A Napoli lavorava di nascosto. Dormiva in una casa che stava per crollare. In trenta in una stanza. Una notte arrivò la polizia. Lui si nascose sotto il letto, ma un poliziotto lo tirò fuori e lo riempì di botte.

Allora Klaidi gli prese il braccio e gli tolse la pistola. Il poliziotto terrorizzato, si inginocchiò a terra sicuro che il giovane gli avrebbe sparato. Ma Klaidi buttò via la pistola e disse: -Io voglio lavorare non uccidere! Io voglio solo lavorare, lo volete capire? - I poliziotti lo rimandarono in Albania. Ma lui tornò sempre

allo stesso modo:Gommone, taxi, corriera, stazione ferroviaria. Treno per Napoli, lavoro, ma sempre in nero. Il suo sogno era il permesso di soggiorno ma per averlo doveva dimostrare che lavorava, e come poteva se lo faceva in nero! Allora chiese al padrone di metterlo in regola, lui in cambio gli chiese 13 milioni di lire. Il babbo di Eralda si rifiutò. Con le lacrime agli occhi, si rifiutò di pagare: in strada sotto la pioggia, piangendo gridava NO!NO!

Alla fine riuscì ad avere i documenti per il permesso di soggiorno, di nascosto, da un avvocato che gli chiese 2 milioni di lire. Adesso può lavorare come tutti gli italiani, senza paura. Sta con sua moglie e le sue figlie e sta bene, anche se gli ci sono voluti otto anni per diventare "un uomo libero". E' stato proprio pochi giorni dopo che Klaidi aveva avuto il permesso di soggiorno che suo padre, Suleiman, iniziò a telefonargli dall'Albania. Suleiman, adesso che suo figlio stava bene, **voleva sapere**. Erano passati quasi sessant'anni ma lui voleva sapere. **Voleva sapere dove erano finite le sue scarpe**. Perché legate a quelle scarpe c'era un pezzo della sua vita, c'era la sua amicizia con il soldato italiano. Suleiman ricordava il nome e il paese dove abitava e avrebbe voluto tanto conoscere il figlio di Alfredo, che doveva avere più o meno la sua età. Gli voleva raccontare di suo padre soldato e della loro grande amicizia. Voleva che sapesse quanto è bello trovare un amico, aiutare un amico, provare amore per lui anche dopo mezzo secolo. Per questo Klaidi mi aveva raccontato la storia di suo padre, per chiedermi di cercare il figlio di Alfredo.

Io ho iniziato subito le ricerche, ho telefonato al sindaco di Castiglion de Pepoli e lui ha rintracciato il figlio di Alfredo. Così sono riuscita a parlargli per telefono. Si chiama Gianpietro e fa l'ingegnere edile. Si è commosso a sentire quello che gli raccontavo di suo padre e di Suleiman. Una settimana dopo mi ha telefonato dicendomi di aver cercato fra le cose di suo padre, una testimonianza di questa storia.

In una cassetta di ferro dove i soldati della seconda guerra mondiale tenevano le granate,Gianpietro ha trovato una vecchia borraccia, una coperta militare e avvolte in quella coperta, un paio di scarpe consumate, con la suola rimboccata, cioè rinforzata con chiodi di ferro. Un paio di scarpe che avevano fatto a piedi tutta la strada dall'Albania all'Emilia Romagna:Le scarpe di Suleiman. Simbolo di un amore che non conosce né la guerra, né gli odi di razza o di religione.

Fra l'Albania e l'Italia c'è un braccio di mare che in gommone si fa in due ore.

Fra l'Albania e l'Italia c'è una distanza infinita se la percorri da clandestino

Fra l'Albania e l'Italia c'è un oceano se in mezzo ci metti i pregiudizi.

Fra l'Albania e l'Italia gente come Suleiman ci ha costruito un ponte di solidarietà.

Questa è la storia che Suleiman ha raccontato a suo figlio Klaidi.

Questa è anche la storia che Klaidi ha raccontato a me, la maestra di sua figlia Eralda.E questa è la storia che ho raccontato a voi. Dentro c'è l'amicizia fra persone di due popoli diversi, poi ci sono altri fatti che è meglio dimenticare.

*La sola cosa che vale la pena di ricordare è **L'AMICIZIA**.*

Notturmo

Mezzanotte. Nei corridoi bui regna un silenzio inconsueto, le porte si socchiudono sui banchi perfettamente in ordine, ma ostinatamente tracciati da mille scarabocchi annoiati. Sulle lavagne pulite, un raggio di luna. Da uno scaffale, libri dalle copertine colorate e dalle forme diverse raccontano, immobili e abbandonati, gli anni trascorsi ad ascoltare parole saccenti, domande curiose, terribili interrogazioni, provocazioni talora violente. Hanno visto gli sguardi intimoriti dei primi giorni di scuola, l'agitazione dei compiti in classe, la stanchezza di alcune mattine d'inverno in cui tutti i protagonisti avrebbero volentieri indugiato nel sonno. Testimoni di semi gettati apparentemente nell'aria, a distanza di tempo invece, alcuni ormai giovani alberi ritornano, a volte solo con il pensiero, a volte con lettere, a volte vengono di persona e salutano con gratitudine chi ha loro fornito un passepartout per la conoscenza. Per un tempo lungo più o meno quanto una gestazione, ogni anno hanno visto incontrarsi età diverse della vita.

Esistenze originali in tutto.

Tra le più anziane: esistenze frustrate da un lavoro che spesso non è stato scelto, esistenze non realizzate accanto a quelle di chi invece ci ha creduto da sempre.

Tra le più giovani: esistenze innocenti, esistenze curiose, esistenze bloccate, esistenze violate, esistenze spesso solcate da difetti di creazione.

E i libri hanno ascoltato insieme a me le poesie che fin dalla prima media i ragazzini riescono a scrivere e il linguaggio poetico, condensazione massima di ogni immagine e di ogni sentimento, li conduce ad affrontare spesso inconsapevolmente tematiche forti, una su tutte: la paura di morire. Non mi chiedono nulla, solo denunciano la loro paura più grande. Ricordo di aver voluto dare spazio a questo tema... e nel "tempo del cerchio", ora settimanale sempre più faticosamente ricavata dalla contrazione degli orari, abbiamo ripreso il discorso.

Coincidenza ha voluto che un corteo funebre passasse sotto le finestre della scuola e insieme ai rintocchi del campanile del paese e alla banda che anticipava il carro, si sono aperti i racconti sui ricordi dei nonni morti.

Le frasi dette dai nonni che fanno orrore o creano in loro ansia: "Il prossimo anno? E chissà se ci saremo ancora?", lacrime e consolazioni dell'amica del cuore, lacrime per aver visto il proprio nonno morire, riflessioni profondissime: "Bisogna vivere al meglio, come se fosse l'ultimo giorno della propria vita" oppure "Per non avere rimpianti bisogna vivere con chi potrebbe non esserci più" o ancora il racconto tenerissimo del nonno di Isabella che sapeva che sarebbe morto di lì a poco, si è vestito con il vestito migliore e poi è sceso nel campo che aveva coltivato per anni e si sdraiato sulla terra morendo... Il racconto dell'incidente d'auto di Valentina e il sentire il proprio cuore battere, chiudere gli occhi pensando che tutto sarebbe finito... La serietà con cui parlano, piangono e consolano è commovente. E pensare che hanno soltanto dodici anni!

Loro, i libri che ci fanno da sfondo lungo le pareti dell'aula, spesso maltrattati e derisi, a volte consunti dall'uso o dall'incuria, sorridono comunque, benevoli e

consapevoli di avere ancora un posto sul pianeta e di essere un documento che resiste alla tecnica più sofisticata.

Io sono entrata, quella notte, in punta di piedi nella scuola, in una classe e quel silenzio inconsueto mi ha addolcito il cuore.

Nel plenilunio di un autunno appena annunciato

Parole dal silenzio

Abitudine e menzogna, contro il rischio della fiducia: questa è la scommessa che ho giocato in pochi istanti, occhi negli occhi con lui, un lunedì di ottobre, sostenendo quello sguardo di sfida con cui, ancora una volta, rispondeva in silenzio all'ennesima richiesta di spiegazioni, per non avere un libro, un quaderno, figurarsi, poi, i compiti assegnati.

“Un ragazzo ghanese, nato e scolarizzato in Italia, dislessico, con problemi di attenzione e di autocontrollo”... m'era stato presentato così, Seth, come il classico ragazzo difficile, sorta di mina vagante per ogni lezione, motivo di dispersione per l'attenzione dell'intera classe: “*Vedrai: capirai che significa non dormire più la notte*”...; “*È capitato a te?! Ahhh: ce la racconteremo tra qualche mese!!!*”; “*Nessuno l'hai mai domato*”... “*Poverina!*”, e simili battute avevano riempito i commenti sull'alunno n.21 della classe II B. Il rischio di partire con il piede sbagliato con lui era alto: se consideravo il numero delle scuole che lo avevano ripetutamente espulso...

Anche quel giorno di inizio autunno, avevo interrotto la lezione, per lui, che non sapeva cosa rispondere e mi osservava con distacco e malcelata diffidenza: un attimo di infinito silenzio e tensione, quando i ragazzi avevano percepito l'instaurarsi di un 'gioco di forza' tra i nostri sguardi.. qualche risatina sommessa, tra le file dei banchi, pregustava l'ennesimo scatto di nervi con cui, di sicuro, anche io, giovane supplente di buone speranze e sani principi, mi sarei aggiudicata l'ingresso nella squadra dei “PROF”, e l'avrei finita, una buona volta, di atteggiarmi a docente zelante, aperta al dialogo e alla comprensione.

Il ronzio dei neon scandì per qualche istante un tempo teso, in cui gli sguardi delle ragazze si distraevano sui banchi, e i ragazzi attendevano l'inevitabile epilogo dello scontro, scontatamente presagibile con l'uscita di Seth e il proseguo della lezione.

“Ok, ragazzi: mancano 15 minuti alla fine dell'ora. Io esco un attimo: voi potete iniziare i compiti per casa, con la prof. Magris. Sarò qui fuori, quindi evitate di superare i limiti di tolleranza: vi sento, e al minimo accenno di caos, rientro e gli esercizi raddoppieranno.”

Uno sguardo d'intesa con la prof. di sostegno, per affidarle la classe. “Solo 5 minuti”, aggiunsi sottovoce “se ci sono problemi, sono qui fuori.”

Riordinai le mie cose sulla cattedra, credo per raccogliere, oltre al resto, le idee e il coraggio di fare quello che avevo deciso in un'intuizione improvvisa.

“Seth, puoi uscire un attimo?” aggiunsi, mentre terminavo di aggiornare il registro sulla lezione.

Uno sbuffo prolungato, seguito da un brusco ma svogliato scatto per allontanare la sedia e alzarsi in piedi, spezzarono quel clima di attesa che era calato da diversi minuti sui ragazzi, come una cortina di nebbia che paralizzava gesti e parole 'fino a nuovo ordine'.

Trascinando le *tennis* slacciate e ciondolando tra i banchi, Seth mosse verso la porta, ridacchiando

ai compagni e rivolgendosi a me uno sguardo di commiserazione e disprezzo; ma appena prima che afferrasse la maniglia "Aspettami: vengo con te", aggiunsi.

Lui non mi guardò: non fece altro che lasciare aperta la porta dietro di sé, uscendo in corridoio e guardando a destra e sinistra, in cerca di qualche altro compagno, con cui condividere l'ennesima 'libera uscita'.

"Io non ci casco", iniziai, chiudendomi la porta alle spalle e costringendolo a voltarsi per afferrare meglio il senso di quelle mie ultime parole: mi osservò, forse per la prima volta, in modo diretto, piantandomi in faccia quegli occhi, così grandi e profondi, e, a lungo, apparentemente inespressivi.

"Mi spieghi perché fai così? Ti ho fatto qualcosa di male o di ingiusto per meritarmi il tuo disprezzo? O vuoi forse farmi credere che tutto ciò che mi hanno raccontato di te è vero? Che tu sei e sarai sempre il solito discolo, ragazzo indomabile e inafferrabile, con voglia di studiare zero e privo qualsiasi risorsa e valore? Non pensi di meritarti più di queste 'etichette'?"

Silenzio. Il muro del suo mutismo e il persistere del suo sguardo fisso, ma così incomprensibilmente impenetrabile, lasciava lo spazio di un lungo silenzio, un vuoto e indifferente rifiuto ad ogni mia domanda.

Ma, forse, per la prima volta, mi stava ascoltando davvero.

Decisi di rischiare: con la coda dell'occhio, scorsi in fondo al corridoio la porta che conduceva ai tre scalini che davano sul cortile, di fronte alla palestra. Mi voltai dalla parte opposta: il banco del bidello, che dava sul corridoio, era vuoto; le porte delle classi, chiuse; nessuno in atrio.

"Ok. Vieni con me."

E in pochi istanti raggiunsi la porta, l'aprii e lo invitai ad uscire.

Mi osservò a lungo, incerto se seguirmi o temere per qualche strana forma di inganno; poi, quasi riluttante, un passo avanti all'altro, giunse sulla soglia e si fermò, senza uscire.

Superai i tre scalini e mi sedetti sull'ultimo, invitandolo a fare altrettanto: ma lui continuava a guardare me, alternativamente al corridoio.

"Vuoi deciderti ad uscire o no? Non abbiamo tutta la mattina!" insistetti, fissandolo dal basso.

Visibilmente a disagio per quell'insolita posizione di superiorità e per quell'inaspettato invito a uscire all'aperto, si avvicinò allo scalino, rimanendo, però, in piedi.

"Hai intenzione di startene lì impalato a fissarmi ancora a lungo?"

"Cosa ci facciamo qui fuori?" domandò, quasi incerto se il mio atteggiamento fosse davvero degno di attenzione.

"Sono libera di fare lezione dove e come voglio.."

"Questo non è *fare lezione*" e rivolse altrove lo sguardo, iniziando a dondolarsi, inquieto.

"E tu chi saresti, per dirmelo?"

"Gli altri prof. non fanno mai.."

"Chisseneffrega degli altri prof.: io sono io, e tu sei tu; e se tu hai deciso di accettare tutto quello che gli altri dicono sul tuo conto, io no. E, francamente, penso che solo uno stupido non si renderebbe conto dell'intelligenza che hai. Ma se tu ne sei convinto, fa' pure."

Di nuovo, quell'imbarazzante silenzio.

Iniziai ad allontanare svogliatamente i ciottoli di ghiaia con i piedi, dando l'impressione di non attendere né fremere per nulla.

"Ho bisogno di parlarti, Seth, e ho bisogno che tu mi parli: e finché non ti siederai e non sarai disposto a farlo, non andremo da nessuna parte. Né tu, né io."

Seth si sedette, dall'altra parte dello scalino.

Non dissi né feci nulla: mi limitai a guardare altrove, come lui.

"Cosa stiamo facendo, qui fuori?" ripeté, dopo alcuni minuti in cui l'imbarazzo di trovarsi all'aperto, libero ma allo stesso tempo bloccato, sopra uno scalino di cemento accanto a me, aveva evidentemente sfidato i suoi stessi limiti di tolleranza.

"Stiamo parlando, e considerato il tuo silenzio di questi ultimi giorni, è già un successo", dissi, guardandolo in quegli occhi scuri che ormai tante volte erano stati per me l'unico contatto con lui.

"Parlando? E di cosa?.."

"Di te. Di cosa vuoi fare, di cosa.. di CHI vuoi davvero essere o diventare. Io posso solo illudermi che tu sia il ragazzo sensibile che credo, quando ti osservo a ricreazione parlare con i tuoi compagni, o quando cerchi di capire perché una delle ragazze sta piangendo... Posso credere di essermi sbagliata e che, forse, hanno ragione gli altri prof., che non vedono come stai crescendo e stai imparando da solo a cambiare, a controllarti; magari sono io a sbagliare.. o magari SEI TU: sei tu a sbagliare se pensi che io possa ignorarti o decidere da subito che, in fondo, tu sia il solito teppistello irrecuperabile".

"Cosa vuol dire?"

"Vuol dire che io credo in te: penso soltanto tu non abbia ancora capito che, per quel che mi riguarda, tu devi solo dimostrarmi quanto vali. Lascia perdere le sfide, le provocazioni, l'atteggiamento da bulletto strafottente: non serve. Fammi vedere tutto quello che hai dentro: chiedi, se hai bisogno, parla, se non capisci, fermami se ci sono difficoltà. Io farò di tutto per cercare di venirti incontro, ma l'attenzione ce la devi mettere tu; i compiti a casa, almeno provaci, a farli. Abbi fiducia in me e in te stesso, e sii leale. Né io né te abbiamo bisogno o voglia di dedicare 5 mattine della settimana a passare delle ore insostenibili in classe, rendendoci invivibile il tempo trascorso insieme. O è questo che vuoi?"

"Pfffff..." sbuffò, smorzando un mezzo sorriso che le sue labbra carnose faticavano a nascondere.

"Guardami: ti ho offeso, o ti ho detto o fatto qualcosa per meritarmi i tuoi atteggiamenti continui di disturbo o di rifiuto?"

Seth iniziava ad agitarsi, voltandosi sempre più spesso verso il corridoio.

"Rispondimi: ti ho.."

"Naaaaaa!"

"Bene! Ma ricorda che sono i tuoi comportamenti, le tue azioni che parlano di te e di cosa hai bisogno: io ho creduto di capire che il tuo modo di fare chiedesse 'rispetto' e 'fiducia'. Ora dimmelo tu: è questo, ciò di cui hai bisogno?"

"Boh.." questa volta gli occhi, che a tratti mi sbirciavano seri, erano rivolti in basso, per nascondere quel luccichio che la vergogna impediva di rivelare come segno di 'nudità' emotiva.

“Ce li hai già: hai il mio rispetto e la mia fiducia. Ma per lavorare, a scuola, dobbiamo essere in due: tu e io. E senza di te, della tua volontà di stare a scuola e di partecipare a ciò che si fa e si studia, io non posso insegnarti nulla. Ora pensaci: ci stai?”

Mi fissò, dritto negli occhi: sostenni lo sguardo, mentre la mia mano destra attendeva di stringere la sua, in un gesto che, forse, sembrava insolito tra due ruoli così distanti, di qua e di là della cattedra; ma che ora, lì, all'aperto, sull'uniforme superficie ruvida di quello stretto scalino di cemento, cercava di stabilire un contatto.

Lui non disse nulla. Sospirò, e con fare distratto, mi strinse la mano.

In quell'attimo, suonò la campanella: i ragazzi sciamarono rumorosi fuori dalle classi, per uscire in cortile, a ricreazione.

Seth sembrò sollevato che il fluire del tempo avesse messo fine a quello strano e imbarazzante incontro, a tu per tu con un'insegnante: rimproveri, cacciate dall'aula, richiami dalla preside, questo era ciò cui era abituato. Ma nessuno, forse, si era mai preso la briga di dedicargli davvero del tempo, per conoscere e capire le ragioni del suo essere e del suo fare, i bisogni e le richieste inesprese e forse poco chiare anche a lui, che trovavano voce solo nell'irrequietezza dei suoi mille atti di disturbo; nell'agitazione nervosa dei suoi momenti di stanchezza; nella noia e nell'estraniamento che lo allontanavano da tutto e da tutti, quando la mente e il cuore non riuscivano a trovar spazio e parole per chiedere, per rispondere, per spiegare.. e spiegarsi.

La campanella sorprese anche me: ma non come la lentezza con la quale Seth mi aspettò e mi accompagnò, raggiungendo svogliatamente la porta di classe.

Prima che potessimo avvicinarci tanto da essere sentiti, mi chiese, di nuovo: “Ma cosa abbiamo fatto, fuori?”

Lo guardai, e sorridendo, risposi: “Parlato. Abbiamo parlato e ci siamo chiariti.”

“Ma, allora, non abbiamo fatto lezione..”

“Abbiamo fatto in modo di *iniziare a farla*, da ora in poi.”

Raccolsi rapidamente le mie cose dalla cattedra, li infilai nella cartella e mi avviai verso la porta; arrivata sulla soglia, mi sorpresi a rischiare lo scontro con Seth: stava lì, insolitamente disinteressato a uscire e raggiungere i compagni, appoggiato allo stipite della porta.

“Be', com'è che sei ancora qui?” lo stuzzicai, sorridendo.

“È finita la lezione, prof?” disse, rivolgendomi un'occhiata distratta.

“Mi sembra che la ricreazione sia suonata da un po', no? O forse i tuoi compagni e tutti gli altri hanno dichiarato un improvviso ammutinamento?” e feci per superarlo.

“Ma se prima lei ha detto *chisseneffrega degli altri*, posso dirlo anch'io, no?”.

Lo guardai, indecisa sul come dovessi interpretare quell'inaspettata considerazione. Lui si limitò a sorridere, e canticchiando mi seguì, accompagnandomi fino all'aula insegnanti.

“Ci vediamo domani, prof”, riuscii a udire, mentre si allontanava di spalle, verso l'uscita in cortile.

Tredici ragazzi

Era una bella giornata di settembre quando appoggiai la mano sul portone di quella che sarebbe stata la mia nuova scuola, per l'anno scolastico appena iniziato. La porta era automatica, e si aprì cigolando. C'era una telecamera in alto sul muro, dovevano avermi visto arrivare. Prima di farmi accompagnare in classe dovetti attendere che verificassero i miei dati con un documento di identità, del resto era la prima volta che mi presentavo lì. Solo dopo mi indicarono la persona che mi avrebbe accompagnato in classe per fare la mia prima lezione. L'ambiente era molto antico, sembrava un vecchio convento, riadattato probabilmente agli inizi del Novecento alla nuova destinazione d'uso. Mi colpì molto il fatto che tutte le porte che attraversavamo per arrivare alla mia classe erano celesti, molto robuste e ben intelaiate nel muro. Attraversammo un giardino interno, meravigliosamente tenuto: doveva essere il vecchio chiostro del convento. Chiesi al mio accompagnatore chi si occupasse di tenere così in ordine quel giardino: c'erano alberi ad alto fusto, e un bel cedro del Libano che svettava sugli altri. In terra, sopra un fitto tappeto di erbetta mista a muschio, qua e là spuntavano pianticelle di fragoline selvatiche. C'era anche un corridoio lastricato che attraversava l'intero giardino, coperto da un roseto che lasciava intravedere solo alcune parti del camminamento. Tardò un po' a rispondere, il mio accompagnatore, poi mi disse: "ci pensano i ragazzi". Questa informazione mi mise decisamente di buon umore: per me non era cosa da poco, ogni mattina, attraversare un giardino così curato prima di entrare in classe a fare lezione. Sopra le arcate del portico c'erano molte finestre, tutte uguali, una accanto all'altra, e fra me e me speravo proprio che una di quelle fosse la finestra della mia aula, con affaccio sul giardino.

Entrammo in un corridoio lungo e un po' buio, dove ai segni del passato – una nicchia scavata nel muro che un tempo doveva contenere la statua di qualche santo, in legno o magari in bronzo – c'erano i segni del mio presente lavorativo: un registro da firmare con l'ora di arrivo, su una scrivania vicina alla porta. Entrammo così in un altro corridoio, con i muri scialbati di bianco e molto scortecciati, e un pavimento un po' dissestato che aveva decisamente bisogno di una sistemata. Arrivammo così alla porta della mia aula, anche quella celeste, come le altre. La classe era in un'ala dell'edificio che sembrava un po' trascurata e abbastanza isolata, ma questo non mi dispiaceva. Entrai e rimasi un po' perplesso per le dimensioni: una stanzetta stretta e lunga, decisamente piccola rispetto ad altre scuole dove avevo prestato servizio nei miei precedenti anni da insegnante precario. C'erano due ordini di banchi, sulla destra e sulla sinistra, e un corridoio in mezzo che portava dritto all'unica finestra nella parete opposta alla porta. Purtroppo, la finestra non dava nel bel chiostro, come speravo, ma in un anonimo atrio abbastanza buio, affollato di piccioni. La finestra era appesantita da un'inferriata esterna, ma del resto c'ero abituato, anche nella scuola dell'anno precedente ce n'erano in alcune classi al piano terra.

Accanto alla finestra l'unico armadietto, fornito di libri a sufficienza. Dopo la lezione gli avrei dato un'occhiata. Sulla cattedra il registro di classe, il foglio con i nomi degli iscritti con il luogo e la data di nascita. Alle spalle della cattedra una bella lavagna, lavata di fresco. Alle pareti, qualche carta

geografica che mi sarebbe sicuramente tornata utile durante l'anno. I banchi erano curiosamente doppi, ce n'erano due file da cinque banchi ciascuna, venti posti in tutto. Scorsi velocemente la lista dei ragazzi, e con sorpresa mi accorsi che erano solo 13. Mi avevano avvertito che la classe era piccola, tuttavia mi avevano anche detto che era assai probabile l'iscrizione di altri frequentanti durante il corso dell'anno. Il mio accompagnatore era rimasto sulla porta, si grattava un po' il collo e mi sembrava avesse caldo. In effetti la classe era a tetto, e il sole di settembre filtrava anche dentro a quelle pareti così spesse. Guardai l'orologio, e in realtà la mia lezione avrebbe già dovuto essere cominciata da qualche minuto, ma dei ragazzi non c'era neppure l'ombra. Sentivo delle voci provenire dai dintorni, ma non riuscivo a localizzarle. Mi aiutò l'accompagnatore, che interpretò il mio sguardo: "Professore i ragazzi sono fuori all'aria, vuole che glieli chiamo?" Dall'accento inconfondibile capii che doveva essere campano, era la prima frase un po' più consistente che pronunciava. "Certo certo, anzi guardi, vengo con lei, così mi presento prima di entrare in classe".

Il cortile era a pochi passi dalla classe, i ragazzi erano tutti lì, probabilmente mi stavano aspettando, incuriositi come lo ero io. "Questo è il nuovo professore di Italiano, starà con voi tutto l'anno". Quattro di loro stavano giocando a biliardino, e al primo gol fatto – la botta della pallina risuonò per tutto il cortile – lasciarono le manopole e mi vennero incontro, anche gli altri si alzarono dalle panche in cemento del piccolo cortile e mi raggiunsero. A differenza del chiostro all'ingresso, là non c'era traccia di verde, neppure una pianta selvatica: un ambiente all'aperto ma interamente spoglio, in cemento, ravvivato solamente dal biliardino posto in un angolo. Il mio accompagnatore fece uscire i ragazzi dal cortile e si chiuse il cancello alle spalle, ci accompagnò in classe e, dopo avermi salutato con la mano, chiuse anche la porta celeste dell'aula e uscendo mi disse: "Professore, per qualsiasi cosa io sono qua fuori, accanto al cortile". Mi parve un uomo di poche parole, ma schietto e apparentemente disponibile.

I ragazzi si sedettero fra i banchi e io feci quello che ero solito fare per le terze medie: un discorso di presentazione sulla programmazione, sull'esame di licenza media, sul lavoro che li aspettava specie nel secondo quadrimestre.....loro tutti zitti annuivano, non mi sembravano particolarmente colpiti dalle mie parole. Detti loro da fare un test di ingresso abbastanza semplice, non avrebbero impiegato più di mezz'ora a terminarlo, anche se avevo notato, scorrendo la lista dei nomi, che quasi la metà dei ragazzi erano stranieri. Forse per loro sarebbe stato necessario più tempo. In ogni caso, come primo giorno, avevo due ore di lezione, e mi ero portato l'antologia per fare qualche lettura iniziale, qualcosa di leggero magari.

Dopo aver fatto l'appello e compilato il registro, mentre i ragazzi scrivevano, mi misi a guardarli uno ad uno, come ero solito fare in ogni nuova classe. Un po' per curiosità, un po' per cercare di intuire chi, fra loro, poteva essere più interessato degli altri alle mie materie, e devo dire che raramente l'intuito mi ha tradito. Mi soffermai a lungo su Daniele, un ragazzo magro magro, con gli occhi celesti e poca dimestichezza con l'italiano: alzava di continuo gli occhi dal foglio, giocava con la penna, segnava di tanto in tanto qualche domanda. Mi colpì da subito un ragazzo nell'ultimo banco: Bastiano, sembrava completamente assente con la mente: guardava il foglio e si dondolava sulla

sedia, ma ancora non aveva scritto niente, non aveva neppure provato a rispondere alle domande a crocetta, di solito le più facili. Nel primo banco alla mia destra c'erano invece due ragazzi albanesi, Faik e Hetem, che si erano da subito concentrati nella scrittura, probabilmente avevano qualche difficoltà in più degli altri, per la lingua, ma visto l'impegno ero sicuro che sarebbero arrivati alla fine dell'anno con una buona preparazione. Nell'ultimo banco, opposto a Bastiano, c'era un ragazzone in carne, Rossano, nato a Roma, che aveva conservato tutta la simpatia del suo accento. Rossano sembrava rispondere alle domande con estrema immediatezza, ma ero sicuro che non fosse per la buona preparazione, quanto piuttosto per la voglia di finire il test il primo possibile. Avrei giurato che molte delle risposte erano state date assolutamente a caso. Aveva un viso simpatico, aperto, sembrava un ragazzo sorridente e solare. In realtà non feci in tempo a guardare tutti, perché già i primi riconsegnarono il test d'ingresso, così la mia osservazione fu interrotta. Peccato, avrei continuato il giorno successivo.

Presi l'antologia e l'aprii per leggere un brano sull'amicizia che mi ero segnato. Indicai ai ragazzi il titolo e la pagina, invitandoli ad aprire il libro. Ma fu a quel punto che Rossano, quello dalla faccia paffutella e simpatica, mi anticipò alzando la mano: "Professore, ma perché oggi non lascia stare la letteratura e ci parla un po' di lei? Ce l'ha la fidanzata? E d'estate, dove è andato in vacanza? È andato al mare vero?" Queste domande così dirette mi lasciarono un po' spiazzato, era in effetti la prima volta che mi capitava. Ma in qualche modo fui felice che Rossano avesse rotto il ghiaccio in quel modo, in fondo era giusto che i ragazzi sapessero pure qualcosa di me. Così decisi di raccontare loro le mie vacanze, che pure erano state un po' avventurose, e mi faceva piacere ricordarle. Così cominciai a parlare del mare, dei bagni e degli incontri che avevo fatto, delle feste sulla spiaggia e degli spaghetti allo scoglio che adoro. Tutti mi seguivano con la massima attenzione, sembrava non si volessero perdere neppure il minimo particolare. Chiedevano dettagli sul ristorante, sul vino che avevo bevuto, sulla gente che la sera passeggiava lungomare. Inizialmente non ero convinto che fosse stata una buona idea quella di raccontare ai ragazzi qualcosa su di me, c'era il rischio che poi si prendessero troppe confidenze, ma avevo intuito che quella era un classe speciale, con la quale avrei avuto un feeling particolare, e forse fu proprio quell'inizio fuori dalle righe a favorirlo.

Il tempo trascorse molto velocemente, quasi non mi accorsi che le due ore erano già passate. Non sentii nessuna campanella suonare, forse in quell'ala dell'edificio neppure ce n'era una, tuttavia la persona che mi aveva accompagnato in classe bussò alla porta, l'aprì e mi disse che la lezione era finita, per i ragazzi era ora di andare. Uscirono disordinatamente dall'aula, qualcuno mi ringraziò per la bella lezione e mi strinse la mano. La stretta di mano di Rossano fu particolarmente vigorosa, e simpaticamente mi strizzò l'occhio. Uscii per ultimo e mi chiusi la porta celeste dell'aula alle spalle, con una certa energia perché era davvero pesante. Percorsi a ritroso i vari corridoi, attraversai nuovamente il bel chiostro con il giardino e mi ritrovai nell'ultimo corridoio che conduceva all'uscita, dove il personale mi restituì il documento che avevo lasciato entrando. Salutai e uscii dal portone principale, quello automatico, che ancora una volta cigolò. Provai una sensazione nuova, di libertà, una volta superata la soglia: feci un respiro profondo, a pieni polmoni.

La giornata si preannunciava calda e soleggiata, non tirava neppure un filo di vento. Riflettei un po', mentre passeggiavo verso la macchina, sull'importanza della libertà. Mi girai verso il portone, contoluce la targa in marmo soprastante non si leggeva quasi più, solo la prima riga "Carceri giudiziarie", in ombra, era ancora chiaramente distinguibile.

Una baita in mezzo al mare

In una baita di montagna, viveva un omino piccino, piccino, ma con grandi sogni.

Quest'omino adorava la sua casetta e per questo l'aveva abbellita con tante lucine colorate.

Giustino, così si chiamava quest'omino, amava vivere in montagna, ma desiderava tanto vedere il mare.

Per realizzare questo suo sogno c'era, però, un problema: lui non voleva lasciare la sua casetta.

Quando d'inverno i turisti venivano a sciare, si fermavano nella sua baita.

Lì mangiavano l'ottimo formaggio delle sue caprette e bevevano un buon bicchiere di latte caldo vicino al camino.

Poi, davanti al fuoco scoppiettante, gli parlavano del mare.

Lui, allora, chiudeva gli occhi e immaginava di essere su una nave: sentiva il vento sferzargli il viso e scompigliargli i capelli.

I racconti che gli venivano fatti erano molto realistici. A Giustino sembrava di percepire il rumore che facevano i gabbiani, quando inseguivano una nave con la speranza di poter mangiare gli avanzi del pesce pulito per i turisti.

Per lungo tempo Giustino pensò che quello per lui potesse essere solo un sogno.

Un giorno, vedendo la neve sciogliersi ed ingrossare il fiume che scorreva vicino alla baita, ebbe un'idea: avrebbe potuto costruire una grande zattera dove porre la sua casetta e i suoi animali! Infine, seguendo il fiume, sarebbe potuto arrivare fino al mare.

"E' ora di mettersi al lavoro!"

Il tempo scorre in fretta.

Non basta avere grandi sogni, bisogna realizzarli!" pensò Giustino e così si mise all'opera.

A tutti coloro che gli chiedevano cosa stesse facendo, diceva:

" Sto costruendo una grande zattera, perché voglio andare con la mia casetta fino al mare.

Il tempo scorre in fretta.

Non basta avere grandi sogni, bisogna realizzarli!"

Le persone, che passavano di lì, se ne andavano scuotendo la testa e dicevano:

"E' un po' pazzo questo Giustino.

Andare con la sua casetta su una zattera fino al mare.

E' proprio un gran sognatore!"

Ma a Giustino non interessava il giudizio degli altri, voleva solo realizzare il suo sogno.

Lavorò duramente: tagliò gli alberi, li legò tra loro e costruì la sua zattera, poi la pose sul fiume e l'ancorò ben bene ad un grosso e robusto albero.

Da ultimo smontò la sua casetta e la rimontò sulla zattera.

C'erano persino tutte le lucine colorate!

Quando ogni cosa fu pronta, la neve stava incominciando a sciogliersi e ad ingrossare il fiume.

Giustino tagliò la fune che teneva ancorata la zattera e partì per la sua grande avventura.

Il fiume a tratti scorreva impetuoso, mentre altre volte era tranquillo.

Giustino in alcuni momenti faticava a controllare la sua zattera che scendeva in balia della corrente,

in altri non riusciva a farla ripartire.

Non sapeva quanto distava il mare.

Erano già trascorsi molti giorni e molte notti ed incominciava a preoccuparsi: quanta strada avrebbe ancora dovuto fare prima di arrivare al mare?

Passò di lì un branco di salmoni che stavano risalendo il fiume per andare a deporre le loro uova.

Quando videro la zattera di Giustino, rimasero assai stupiti. Lui li fermò e chiese loro:

“Quanto dista da qui il mare?”

E loro risposero:

“Perché lo vuoi sapere omino piccino, piccino?”

Perché stai scendendo questo fiume così pericoloso su una zattera con sopra una baita?”

“Perché voglio andare con la mia casetta fino al mare.

Il tempo scorre in fretta.

Non basta avere grandi sogni, bisogna realizzarli!”

“Il mare è ancora lontano, dista parecchie giornate di navigazione. In alcuni tratti il fiume è molto impetuoso, farai fatica a controllare la tua zattera, in altri invece è molto tranquillo e le acque sono basse. La tua zattera si potrebbe incagliare! Lo sappiamo bene noi salmoni che tutti gli anni risaliamo con tanta fatica questo fiume, quanto può essere pericoloso!”

“State tranquilli amici salmoni, farò molta attenzione!”

Grazie per le vostre preziose informazioni.

Ci rivedremo quando ritornerete al mare con i vostri piccoli!”.

E così l’omino Giustino riprese il suo viaggio per raggiungere il mare.

Lungo il tragitto, come avevano previsto i salmoni, la zattera s’incagliò in una diga formata da tanti tronchi.

Giustino era disperato, non sapeva proprio come fare.

Per fortuna passò di lì un castoro che gli chiese:

“Cosa ti succede omino piccino, piccino? Perché stai scendendo questo fiume così pericoloso su una zattera con sopra una baita?”

“Voglio andare con la mia casetta fino al mare , ma la mia zattera è rimasta incagliata in questi tronchi ed io non riesco a proseguire il mio viaggio. Non so proprio come fare.

Il tempo scorre in fretta.

Non basta avere grandi sogni, bisogna realizzarli!”

“Visto che sei un omino piccino, ma anche molto coraggioso ti voglio aiutare.

Ora vado a chiamare i miei amici e cercheremo di aprire la diga per farti passare.”

“Grazie signor castoro, il tuo aiuto mi sarà davvero molto prezioso”.

E così il signor castoro liberò la zattera e Giustino poté proseguire il suo viaggio.

Trascorsero alcuni giorni e il mare ancora non si vedeva.

Poi una sera, lentamente, il fiume incominciò a ramificarsi.

Giustino era finalmente giunto al foce del fiume.

Quando arrivò al mare era ormai notte, nel cielo brillavano le stelle e la luna piena si rifletteva sul mare.

Giustino non stava più nella pelle da quanto era felice:era riuscito a raggiungere il mare con la sua baita.

Ad un certo punto l'omino piccino sentì tre botti e si spaventò.

Cosa stava succedendo? Era forse in pericolo? Ma subito si tranquillizzò.

Nel cielo comparvero dei meravigliosi fuochi d'artificio che coloravano l'acqua con i loro magnifici colori: era il del mare a quell'intrepido sognatore.

benvenuto

Senza

Obiettivi i

Giovani

Non trovano l'

Orientamento

Scoprire

Ogni

Giorno

Nuovi

Ideali

Faticare

Interrogarsi

Uscire dal guscio

Misurarsi

Equilibrarsi

UN ESAME CHE NON C'E'

Alcuni anni fa, dopo aver affrontato le innumerevoli difficoltà di una scuola media cosiddetta a rischio, fui trasferita in una cosiddetta "di eccellenza". Gli alunni che la frequentavano erano in realtà, ragazzi per lo più svegli, abituati a tenere il cervello sempre acceso, "connesso" come loro dicono oggi.

Mi colpivano per la loro curiosità, per lo spirito critico che manifestavano, per una voglia di sapere cui talvolta gli insegnanti non erano in grado di corrispondere.

Per me era stimolante lavorare con loro...piuttosto era problematica la collaborazione con qualche insegnante senza dubbio diligente e competente, ma non al passo coi tempi sul piano didattico e psicopedagogico.

Ho tra le mani la foto di una terza di quegli anni. L'ho cercata a lungo ed ora posso guardarla. Ricordo molto bene l'intera classe, ma tra i tanti visi ne cerco uno in particolare, quello di Marcello, uno spilungone con la faccia coperta da efelidi ed una bocca un po' troppo grande, come se la natura gli avesse fornito lo strumento proporzionato all'uso eccezionale che ne avrebbe fatto. Faccio fatica a trovarlo proprio come quando a scuola era sempre altrove con la mente e con il corpo. Marcello era forse un po' borderline ma anche uno che sceglie, seleziona, che capisce quando conviene e quando no rientrare nei margini a volte un po' angusti della "normalità". Marcello talora era un mattacchione, talora un serio alunno modello capace di leggersi interi capitoli di un libro che lo intrigasse, durante le ore di religione, e poi, interrogato a sorpresa dall'insegnante, in grado di improvvisare un discorso sulla base di una sola parola suggeritagli da un compagno.

Marcello spesso in classe interrompeva il "regolare andamento didattico"ponendo delle domande che io, a differenza dei miei colleghi, gradivo e talvolta provocavo. Volevo, con quell'espedito, che alunni come Sergio o Giovanna, sempre lì con il libro in mano, petulanti nella loro ostinata difesa di un ordine logico, alunni candidati indiscutibilmente all'"ottimo"finale, ricevessero una ventata di fantasia che gli scombinasse, oltre che le ordinate capigliature, anche un po' i troppo ordinati pensieri.

Ricordo, per le conseguenze che avrebbe avuto quella lezione, che un giorno Marcello mi disse:

"Prof, scusi, Lei parla spesso dei collegamenti tra la musica e la filosofia"...

"Marcello, non cominciare -intervenne seccata Giovanna- stiamo prendendo gli appunti e tu interrompi con le tue astruserie".

"Va bene, Giovanna -intervenni io- ascoltiamo quello che vuole dire Marcello e poi

giudicherò io se sia il caso di rimandare il suo discorso ad un'altra occasione... allora

Marcello"...

"Volevo chiedere, Prof, se potrebbe chiarirmi qualcosa riguardo ad un certo Socrate."

"Ho provato a chiederlo alla Prof di italiano, ma ha detto che sono cose troppo difficili per noi. Intanto io ho letto una cosa interessante, mi pare di averla capita,

ma volevo dei ragguagli.”

“Sentiamo...”

“Dunque secondo Socrate c’è un metodo educativo, definito maieutico: mi può spiegare meglio in che consiste? Mi interessa perché, se ho capito bene, applicato a

scuola non sarebbe male soprattutto per certe professoresse che fanno proprio il

contrario di quanto diceva quel filosofo che pure non doveva essere un cretino”...

“Allora, Marcello, cercherò di essere breve...invito tutti a non distrarsi”...Dunque l’ars maieutica è un metodo basato su domande e risposte tra Socrate e un interlocutore; è fondato non sul tentativo di persuadere gli altri di una propria verità, ma su quello di condurre gli altri a formulare da soli le conclusioni più giuste. Questo metodo può servire a scuola non per dare nozioni agli studenti, ma per guidarli a pensare con la propria testa”.

“Quindi non avevo sbagliato a proporre questo argomento alla Prof di italiano: lei

molte volte ci impone le sue verità senza permetterci di discutere e dire la nostra”.

“Tu veramente vuoi dire sempre la tua...e poi non è corretto giudicare i professori:

loro sanno cosa e come fare”intervenne Sergio indignato.

“ Tu parli così perché non hai niente da dire, da te Socrate in persona non sarebbe stato capace di far uscire nulla”replicò piccato Marcello.

“ Ragazzi, calmatevi... vedi, Marcello, quello socratico è più che altro un metodo di formazione e oggi, purtroppo, la scuola continua a dare soprattutto informazione; piuttosto vorrei aggiungere che fu la madre di Socrate, che era un’ostetrica, a fornirgli il nome greco per il suo metodo; lei fu la prima a fargli capire che le cose le abbiamo dentro di noi e c’è bisogno di qualcuno che ci aiuti a farle uscire, proprio come fa una levatrice con i neonati”.

“Grazie, prof , comunque proporrò di nuovo questo argomento alla Prof di lettere”.

Di ricordi di questa classe - e in particolare di Marcello - me ne affiorano tanti alla memoria, ma uno soprattutto è l’episodio di cui mi pare di essere stata tra i protagonisti appena ieri l’altro e non sette anni fa.

Era il 20 giugno 2003, giorno del colloquio di Magaletti Marcello per l’esame di licenza media. L’insegnante di lettere, seguendo una prassi ormai consolidata quanto avversata dai ragazzi più intelligenti, aveva predisposto per il suo colloquio uno schema con Foscolo e Verga per l’italiano: erano autori non particolarmente graditi all’alunno e per questo avevo avuto l’impulso di parlarne con la collega. Era prevedibile la sua reazione alla mia interferenza: Marcello ci avrebbe fatto fare bella figura con qualsiasi autore...pensassi piuttosto a come inserire la musica in quello schema (lei suggeriva Chopin e Mascagni). La collega aveva invitato il Presidente della commissione ad assistere a quella prova che prevedeva particolarmente brillante, ma non aveva fatto i conti con Marcello il quale (senza dirlo a nessuno) teneva in serbo per il colloquio l’occasione di sfruttare la novità del metodo socratico.

Marcello fu interrogato per primo. Gli fu chiesto di commentare un sonetto del Foscolo e lui cominciò subito ad agitarsi sulla sedia finché non esclamò:

"Scusi, presidente, io non vorrei continuare su questo argomento".

"No, Marcello, mi deludi intervenne subito la collega di lettere, vai avanti!"

"Scusi, Presidente, mi piacerebbe parlare di tanti altri argomenti" ...

"Ascolta, Magaletti, qui le domande le facciamo noi e conduciamo noi l'esame - sbottò il presidente il quale, in attesa di una telefonata, era già abbastanza nervoso.

"Lo so che voi dovete fare le domande, ma penso che anche se io iniziassi da un altro argomento, voi potreste comunque tirar fuori altro da me, applicando il metodo socratico".

"Guarda guarda, questo alunno si intende di filosofia, è straordinario...ma dicci: in

che consiste questo metodo socratico?"

"In realtà me ne ha spiegato qualcosa la professoressa di musica, perché quella di

lettere forse per incompetenza"...

La collega, dopo avermi saettato con lo sguardo, urlò:

"..Per incompetenza? Ma sei impazzito? Come ti permetti di parlare di me in questi

termini? Intervenga Lei, Presidente, io questo alunno non desidero ascoltarlo più".

E nel dire ciò abbandonò l'aula, mentre alcuni alunni ammiccavano soddisfatti che finalmente quella vecchia vampira avesse avuto una lezione.

Le cose non si misero affatto bene per l'incauto Marcello. Dopo alcuni attimi di sconcerto il "colloquio" riprese sotto la guida del Presidente.

"Allora, ragazzo, tu hai mancato di rispetto alla tua insegnante e ti sei mostrato molto arrogante".

A quel punto io, che, per quei "ragguagli" su Socrate dati in quella lezione a Marcello, mi sentivo in parte responsabile del suo comportamento, intervenni in suo aiuto:

"Presidente, mi scusi, La prego di sorvolare su questo increscioso incidente di percorso: Marcello si sarà reso conto dell'errore che forse ha commesso anche per emozione...permettiamogli di riprendere serenamente il colloquio"...

"Professoressa, non c'è bisogno di avvocati difensori...comunque andiamo avanti...chi vuole interrogare questo allievo di Socrate?"

Sapevo che Marcello avrebbe reagito e infatti accadde.

"Presidente, lei fa ironia su di me perché mi sono permesso di leggere un libro di Socrate e chiedevo di essere interrogato non sulla base di collegamenti preconfezionati dagli insegnanti ma su percorsi magari inventati da me."

"Appunto, dici bene, tu inventi...sei quel tipo di alunno capace di tutto tranne che di uno studio metodico"...

Colsi allora una nota di soddisfazione sul viso di Giovanna: finalmente il suo odiato Marcello veniva giudicato per quello che era, un istrione, un improvvisatore.

Suscitando lo sdegno del Presidente, fui ancora io l'unica ad intervenire, invitando Marcello a parlare di un argomento a sua scelta. Il ragazzo era molto provato da tutta quella tensione...era sempre un adolescente alle prime armi con la polemica, per cui a fatica propose di esporre le sue idee sul rapporto tra musica e filosofia. Tra le rimostranze del Presidente ed il silenzio generale, annaspò, citò Pitagora, si dimenticò di Wagner, del quale pure in classe si era

parlato. A quel punto il Presidente, che tra l'altro aveva palesemente fretta, esprime ancora il suo disappunto e dichiarò concluso l'esame. Il ragazzo, senza guardare né salutare nessuno, raccolse i suoi libri e si allontanò, facendo cadere una copia di appunti su Socrate, quel Socrate che gli sarebbe costato un bel po' in termini di giudizio.

Come era scontato, in sede di scrutinio, nessun docente, tranne me, si oppose al giudizio di "sufficienza" proposto dal Presidente e dalla collega di lettere...in fondo quel Magaletti era intelligente e preparato, ma...in classe era sempre lì a chiedere, ad interrompere, a fare il protagonista...Nel giudizio finale non si mettevano in discussione le capacità del candidato, ma si condannavano la sua presunzione e la sua arroganza.

L'insegnante di lettere formulò e copiò con malcelata soddisfazione quel giudizio, mentre io mi chiedevo come l'avrebbe presa Marcello, quale lezione di "vita" avrebbe ricevuto da quella umiliante esperienza. Forse avrebbe smesso di fare e farsi tante domande, avrebbe imparato l'arte della diplomazia o forse, più semplicemente, avrebbe smesso di leggere Socrate per iniziare a fingere di apprezzare Foscolo e i suoi "versi da cimitero" come li definiva lui.

Giorni fa ho letto per caso, in una rivista specializzata, di un giovane pubblicitario, Marcello Magaletti, primo classificato in un concorso per copywriter con un articolo dal titolo " La maieutica socratica e la logica pubblicitaria".

Ho pensato allora che la vita spesso rimette le cose al loro posto, sovvertendo i giudizi di qualche occhiuto insegnante privo di fantasia. Ho avuto voglia in quel momento di rivedere il viso di Marcello e tra tante foto ho trovato quella in cui appare fra i suoi compagni con i suoi occhi vivi ed il suo sorriso un po' ironico.